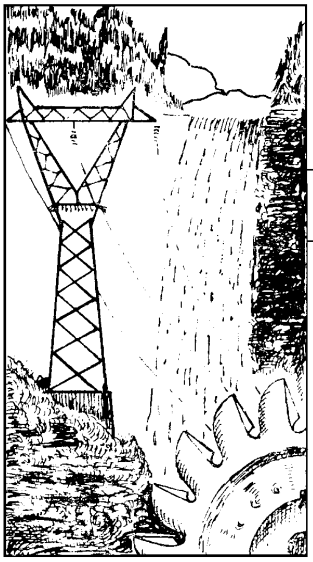


PARTECIPARE

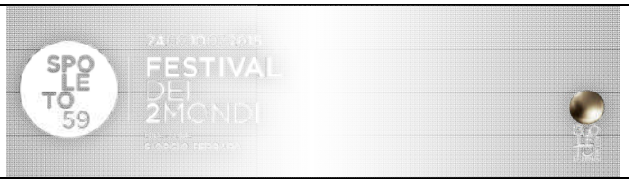
PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA
ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale
N.
Anno 2016
Le prediche di Spoleto 2016

Direttore Responsabile: SIILVIO DI PASQUA
Proprietario: BENIAMINO MICHIELETTO
Autorizz. Del Tribunale di Treviso n.463 del 5/11/1980
Redazione e stampa:
31029 VITTORIO VENETO
Via Carlo Baxa, 13
tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028
e-mail: treviso.flaeicisl@gmail.com
"Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale – 70% NE/TV"

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:



Le parabole

Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: flaeicisl.treviso@gmail.com

Offriamo una buona lettura per rinfrancare il cuore, il cervello e lo spirito

FLAEI-CISL di Belluno e Treviso

Indice

Pagina	Testo
3	**COSA E' AVVENIRE**
5	**PARABOLE per un mondo in ascolto**
5	**L'albero, la trave e il tempo di una nuova resistenza**
7	**Fausto Bertinotti**
11	**Samaritano, il prossimo è MISERICORDIA**
13	**Ambrogio Spreafico**
14	**Joseph Levi rabbino capo della comunità ebraica di Firenze**
15	**Izzeddin Elzir Presidente dell'Ucoii**
16	**IN ASCOLTO rubando il mestiere a Dio**
18	**Marco Tarquinio**
20	**L'abbraccio del PADRE Per rialzarsi sempre**
22	**Angelo Comastri**
24	**Lo scarto dello SGUARDO**
26	**Giampiero Gloder**
27	**Il buon SEMINATORE - fa fiorire anche le pietre**
29	**Antonio Sciortino**
30	**Come MENDICANTI bussando alle porte di Dio**
32	**Renato Bocardo**

Scritti pubblicati dal quotidiano AVVENIRE

COSA E' AVVENIRE

Avvenire è un quotidiano italiano a diffusione nazionale fondato nel 1968 a Milano. È nato dalla fusione di due quotidiani cattolici: l'Italia di Milano e L'Avvenire d'Italia di Bologna (da cui ha mutuato il nome). Tra i quotidiani italiani, si piazza all'ottavo posto nelle classifiche di diffusione[1].

Il quotidiano si muove nel rispetto della dottrina della Chiesa cattolica ma in piena autonomia dalla gerarchia: infatti può prendere una sua posizione "per difendere e sostenere valori sulla base di motivazioni umane, morali, solide e profonde"[2].

Si autodefinisce «quotidiano di ispirazione cattolica» nel senso che è un giornale fatto da cattolici ma che vuole essere interessante anche per coloro che non sono credenti[3].

°°*°

La fondazione[modifica | modifica wikitesto]L'idea di una testata d'ispirazione cattolica che si rivolgesse a tutti gli italiani venne alla metà degli anni sessanta a Papa Paolo VI. Il pontefice, prevedendo l'evolversi dei tempi, giudicava ormai "indispensabile" uno "strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione"[3].

Paolo VI pensò ad uno strumento culturale comune per i cattolici italiani, un giornale nazionale che desse un'idea dell'Italia non come mera unità geografica, ma come comunità dotata di una coscienza unitaria. Negli anni sessanta esistevano in Italia diversi quotidiani cattolici regionali o locali. I principali erano L'Italia, che si pubblicava a Milano e L'Avvenire d'Italia, di Bologna. Paolo VI chiese ai vescovi di chiudere i loro giornali per unire le forze in un nuovo giornale nazionale.

Il progetto fu esaminato da una specifica commissione "Italia-Avvenire", che si riunì tra l'autunno e l'inverno del 1966. Nel 1967 si procedette alla fusione delle due società editrici, l'ITL di Milano e l'I.Ce.Fi. di Bologna, che diventarono le componenti, in quote uguali, di una nuova società editoriale, la Nuova Editoriale Italiana (NEI), con sede a Milano. Nel novembre di quell'anno la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si pronunciò a favore della fusione delle due storiche testate e si accinse a predisporre le linee d'indirizzo del nuovo giornale.

La CEI assumeva il compito di favorire la diffusione del giornale nelle diocesi, raccogliendo i fondi necessari per mantenerlo in vita. Inoltre si riservava il diritto/dovere di indicare la linea del giornale, «pur riconoscendo l'opportuna libertà di determinazione della Direzione nei singoli atti e considerando il giornale come uno strumento di comunicazione sociale aperta, e attento segno dei tempi[4]» Avvenire, nelle intenzioni dei suoi fondatori, non avrebbe dovuto sembrare un quotidiano ufficiale della Chiesa perché così sarebbe risultato un doppione dell'Osservatore Romano.

La scelta del primo direttore fu quindi molto ponderata. Dopo aver considerato i nomi di Vincenzo Cecchini (direttore del Giornale di Brescia, già collaboratore di Alcide De Gasperi); Giorgio Vecchiato (direttore della Gazzetta del Popolo); dell'esponente democristiano Guido Gonella e di Guglielmo Zucconi, alla fine la scelta cadde su Leonardo Valente, proveniente da Il Popolo. Il direttore sarebbe stato coadiuvato da un comitato editoriale e da un comitato ristretto di vescovi. Il primo numero di Avvenire uscì nelle edicole il 4 dicembre 1968.

I primi anni di vita[modifica | modifica wikitesto]Il primo anno di vita fu difficile: il giornale non era facile da trovare nelle edicole, la quota abbonamenti era bassa, e poi la sua zona di diffusione coincideva quasi completamente con quella dei due quotidiani precedenti. Il pericolo della cessazione delle pubblicazioni era concreto. Da Paolo VI, tenace sostenitore del quotidiano, giunsero pressanti moniti ai vescovi affinché lo tenessero in vita. Su suo diretto invito fu deciso di creare un "Ufficio di promozione" appositamente per il quotidiano cattolico, la cui direzione venne affidata, per esplicita volontà del pontefice, a Carlo Chiavazza, l'ultimo direttore de L'Italia.

Nel 1969 Valente venne sostituito da Angelo Narducci, proveniente anch'egli dal "Popolo". Narducci guidò il giornale per dieci anni, consolidandone in maniera determinante il profilo e la diffusione[3]. Alla metà degli anni settanta Avvenire aveva allargato la propria presenza su tutta la penisola, raggiungendo, grazie agli sforzi dei vescovi del Sud, anche le regioni meridionali d'Italia. Nel 1972, infatti, era stato aperto un centro stampa a Pompei, per facilitare la distribuzione del quotidiano nel Mezzogiorno.

Negli anni settanta il quotidiano si dovette confrontare con una società sempre più laicizzata: il referendum sul divorzio (1974) dimostrò per la prima volta che la componente cattolica era diventata minoritaria nel Paese. In questo diverso contesto, la nuova missione del quotidiano diventò la "difesa

dell'identità dei credenti". Il quotidiano doveva rappresentare "la coscienza critica dei cattolici impegnati nella sfera politica"[3]. Tale indirizzo fu esposto dal direttore Narducci nel 1975. Il giornale inoltre si schierava politicamente contro ogni ipotesi di collaborazione tra DC e PCI.
Durante il periodo della cosiddetta "Solidarietà nazionale" (1976-79), Avvenire mantenne una posizione critica verso la democrazia cristiana, pronto a rilevarne ogni segno di cessione a ideologie distanti dalla sua matrice cristiana-popolare. Nel 1978 moriva Paolo VI, il pontefice che aveva voluto fortemente Avvenire e ne aveva seguito da vicino i primi passi. Con la sua morte si conclude la prima fase della vita del quotidiano. Nel 1980 Angelo Narducci lasciava la direzione del giornale; cambiavano anche i vertici della società editrice, la Nuova Editoriale Italiana (NEI).
Dagli anni novanta ad oggi[modifica | modifica wikitesto]A partire dalla metà degli anni novanta, con la direzione di Dino Boffo, Avvenire ha ampliato l'attenzione alla società civile ed ha rafforzato la sezione dedicata al dibattito culturale. Sono state lanciate nuove iniziative: dal febbraio 1996 esce Popotus, inserto bisettimanale pensato esclusivamente per ragazzi, strutturato come giornale d'informazione, ma con temi e forma dedicati ai piccoli, a cui si aggiungono tre inserti mensili: Luoghi dell'Infinito (itinerari turistici, religiosi e culturali), Noi Genitori & Figli, Non Profit.
Dal 1998 Avvenire si può leggere anche su internet. Il sito è stato rinnovato in occasione del 40º compleanno del quotidiano, celebrato il 4 dicembre 2008. Il 7 maggio 2002 Avvenire ha attuato una riforma grafica che ha reso l'impaginazione più ariosa, con un impatto positivo sulla leggibilità. Inoltre nel colophon è stata inserita, su suggerimento del direttore Boffo, la frase «Per amare quelli che non credono», che è presto diventato il motto del quotidiano.
Il rinnovamento grafico ha consentito un progressivo aumento delle copie vendute, piccolo ma significativo perché in controtendenza rispetto alla generale contrazione del mercato in Italia. Il 3 settembre 2009 il direttore Dino Boffo si dimette a causa di una polemica innescata dal quotidiano il Giornale di Vittorio Feltri che ha pubblicato notizie infamanti su Boffo poi rivelatesi infondate e ritrattate dallo stesso Feltri.[5][6]. A Boffo è succeduto il vicedirettore Marco Tarquinio[7].
Nel corso del 2011 Avvenire ha preso posizione in difesa delle istituzioni ecclesiastiche sul tema dell'esenzione dall'ICI (imposta comunale sugli immobili) a favore degli enti destinati al culto, accusati dai radicali di eludere il fisco. Attraverso servizi e inchieste, il quotidiano ha messo in evidenza che "l'esenzione non è un'elusione e non è un privilegio della Chiesa, ma riguarda tutti gli enti non profit."
Dal 27 febbraio 2015 il quotidiano espone, nel tamburino di gerenza, il bollino PEFC che certifica la sostenibilità della carta utilizzata per stampare il giornale.[8]

Note

1. ^ Dati dicembre 2014 di Accertamenti Diffusione Stampa
2. ^ «Linea del Quotidiano dei cattolici italiani *Avvenire*», 14 febbraio 1970.
3. ^ [a b c d] Eliana Versace, "I 40 anni di *Avvenire*", «Avvenire» 9 maggio 2008.
4. ^ Documento CEI del 3 novembre 1967 citato da Eliana Versace ne «I 40 anni di *Avvenire*», *Avvenire* 9 maggio 2008.
5. ^ *Feltri attacca Boffo, la Cei lo difende. Berlusconi: «Mi dissocio dal Giornale» in Corriere della Sera, 28 agosto 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.*
6. ^ *Avvenire: Boffo si è dimesso in ANSA, 3 settembre 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.*
7. ^ *Interim del giornale a Tarquinio, www.avvenire.it, 3 settembre 2009. URL consultato il 10 settembre 2011.*
8. ^ *«Avvenire» ancora più sostenibile. URL consultato il 9/03/2015.*

Le prediche di Spoleto/1.

Ritorna l'iniziativa al Festival dei Due Mondi, dedicata quest'anno ai racconti evangelici. Inaugura oggi il ciclo Fausto Bertinotti

PARABOLE per un mondo in ascolto

Avvenire 25 giugno 2016 - Renato Boccardo*

I Vangeli raccontano la vita e raccolgono con cura l'insegnamento di Gesù di Nazareth: un uomo sapiente, attento osservatore dell'umano, della natura, del quotidiano; un uomo autorevole e di salde

convinzioni; un appassionato per Dio e per gli uomini, soprattutto i poveri e i sofferenti; un uomo capace di sentire l'unicità di ogni persona; un uomo retto e integro, che non adula, non si lascia intimorire, non fa preferenze, ma avanza per la sua strada senza timori riverenziali; un uomo dolce e capace di affetto e di amicizia; un uomo forte, capace di invettive profetiche, di scagliarsi contro gli ipocriti e i menzogneri e di rimproverare duramente i suoi discepoli; un uomo che incontra e parla alle folle, un uomo che spesso si ritira in luogo appartato per nutrire la relazione con il Padre che chiama "abbà, papà"; un uomo libero, che paga il prezzo della sua libertà con la morte; un uomo che ha un motivo per cui vivere e dunque anche un motivo per cui dare la vita: l'amore sempre, l'amore per chiunque, anche per il nemico.

Queste caratteristiche peculiari di Gesù appaiono anche nel suo parlare in parabole, dove egli "legge" e interpreta attentamente la realtà che lo circonda e, traendo il suo insegnamento dalla vita quotidiana, lancia quasi una sfida per stimolare una decisione nell'ascoltatore. Seguendo quella che ormai è diventata una felice tradizione, il Festival dei 2 Mondi propone il ciclo delle "prediche 2016" come un percorso tra alcune parabole di Gesù, ancora capaci di suscitare l'attenzione e interpellare la coscienza dell'uomo contemporaneo. *arrcivescovo di Spoleto-Norcia*

Immagini -MAESTRO -Il "Discorso della montagna" di Beato Angelico (1438-1440). Firenze, Museo di San Marco

°°*°

L'intervento.

L'albero, la trave e il tempo di una nuova resistenza

«È un invito a fare corrispondere parola e vita, e una denuncia dei falsi profeti che hanno sposato ricchezza e potere»

Fausto Bertinotti

Fausto Bertinotti

Addentrarsi in una riflessione su una parabola del Vangelo è sempre un compito molto impegnativo. Neppure la vocazione universalistica della parabola riesce a vincere la percezione della propria inadeguatezza. La parabola dell'albero non fa eccezione sebbene appaia meno spiazzante di altre come quella del figliol prodigo o quella dei talenti. La parabola dell'albero, a prima vista, sembra, infatti, di più facile accesso per il nostro senso comune. Può sembrare che, in questo caso, la difficoltà riguardi il fare (cioè il seguire un comportamento coerente al messaggio che scaturisce dalla parabola) piuttosto che la sua comprensione. In realtà, credo, che ci venga richiesto un oltrepassamento della pur così forte domanda di considerazione e di comprensione dell'altro. Bisogna perciò farci aiutare da qualche premessa che può essere utile alla bisogna.

La parabola di Gesù non è meno importante del miracolo nella costruzione della conoscenza, essa è parte della relazione attesa, come l'incontro del suo sguardo per Zaccheo. La stessa forma della parabola è una traccia che ci parla di una conoscenza che nasce dalla vita del popolo. A me viene in mente la lezione di

Gramsci che ci ammoniva sul fatto che la connessione sentimentale tra l'intellettuale e il popolo è indispensabile alla comprensione di ciò che accade nel mondo. La parabola coinvolge a partire dal basso invece che calare la parola dal cielo della teoria. Qui la dura contrapposizione tra il peso della trave che coltiviamo in noi e l'esiguità della pagliuzza che grava sull'altro è essa stessa promotrice della irresistibile domanda a spezzare la corazza del proprio egoismo per poter incontrare l'altro. È una domanda promossa dall'idea dell'eguaglianza tra gli uomini e sollecitatrice di misericordia e di amore.
Ma di quale natura è fatta questa trave? Dalle risposte alla domanda dipenderà anche la chiamata in causa oltreché dell'io, anche del noi, cioè delle persone come della comunità e della società. Si può ricordare, utilmente, che la parabola dell'albero viene dopo che Gesù ha già scelto gli apostoli e ha proclamato scandalosamente «amate i vostri nemici» e «siate misericordiosi, non giudicate e non sarete giudicati». La trave non è solo sproporzionata rispetto alla pagliuzza, si fa intollerabile per l'umanità. Forse ci può aiutare alla comprensione del messaggio riflettere sulle caratteristiche peculiari del Vangelo di Luca. Il discorso della pianura precede, in esso, la parabola dell'albero. Qui ci sono, diversamente da Matteo, oltre alle beatitudini, anche le minacce. «Guai a voi, ricchi … Guai a voi che ora siete sazi … Guai a voi che ora ridete … Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi». Non c'è forse qui delineata la natura della trave (e, per quel pochissimo che gli somiglia, della pagliuzza)? Io penso di sì, la trave è fatta di ricchezza, di potere e di consenso acritico ai falsi profeti (oggi diremmo al pensiero unico). Sono loro che ostacolano la misericordia, sono loro che spingono a denunciare la pagliuzza nell'occhio dell'altro piuttosto che fare i conti con la propria trave.
Dunque, è evidente, nella parabola, il simbolo dell'antitesi tra la pagliuzza e la trave proprio nel suo carattere paradossale. Essa rende trasparente l'ammonimento contro l'ipocrisia di chi indica un insignificante difetto nell'altro, mentre nasconde quello proprio che è, invece, enorme. Su essa si fonda la denuncia delle false guide e, attraverso la necessità di avere "cuore buono", l'imperativo di corrispondere, nella vita, a ciò che si dice, ciò che si fa. Il rifiuto delle false guide diventa così connesso sistematicamente alla scelta della corrispondenza, nell'esperienza umana, tra la parola e la vita. Vorrei provare a pensare se oggi, nel tempo in cui viviamo, non ci sia il bisogno di indagare una particolare relazione tra i nuovi falsi profeti e il paradosso della trave e della pagliuzza.
Penso che l'organizzazione sociale, che la *Laudato si'* ha letto così lucidamente, sia ormai minacciosa nei confronti dell'umano, sia con il processo di mercificazione nei rapporti economici e sociali, sia nella produzione di una cultura alienata. In essa il potere, la ricchezza e il successo, non si accontentano più di condizionare la vita e la relazione tra le persone ma hanno la smisurata ambizione di prenderne il posto per affermare "l'avere contro l'essere". Se questa disastrosa ipotesi dovesse affermarsi, il paradosso della trave e della pagliuzza perderebbe la sua evidenza perché cadrebbe la discriminante tra ciò che è giusto e ciò che non lo è. La conquista del potere e della ricchezza diventerebbe, allora, il sovrano di una nuova religione, quella del denaro. L'appello di Camus che ci chiamava a resistere «all'aria del tempo» si fa ogni giorno più pressante ed esigente. La parabola dell'albero viene in suo soccorso e ci parla anche del nostro tempo.

°°*°

LA SERIE
DIALOGHI CON LA PAROLA
Si intitola "Un messaggio per immagini. Le parabole di Gesù" il nuovo ciclo delle "prediche" curate dall'archidiocesi Spoleto-Norcia al Festival dei Due Mondi. Apre oggi Fausto Bertinotti con "I frutti dell'albero", mentre domani su "Il nome di Dio è misericordia" si intrecciano Ambrogio Spreafico, vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino, Yosef Levi, rabbino capo della comunità ebraica di Firenze, e Izzeddin Elzir, presidente dell'Unione delle comunità islamiche d'Italia. Il 1 luglio Marco Tarquinio interviene su "Il giudice iniquo e la vedova importuna"; il 2 il cardinale Angelo Comastri, vicario generale per la Città del Vaticano medita su "La pecora, la moneta, il figlio perduto e il figlio fedele"; domenica 3 "Il fariseo e il pubblicano" è il tema di Giampiero Gloder, presidente della Pontificia accademia ecclesiastica. L'8 luglio Antonio Sciortino, direttore di "Famiglia Cristiana" interviene su "Il seminatore".
Chiude il ciclo sabato 9 Reanto Boccardo, arcivescovo di Spoleto-Norcia, con "L'amico importuno". Gli eventi hanno luogo nella chiesa di San Domenico a Spoleto, alle ore 17.

°°*°

Fausto Bertinotti (Milano, 22 marzo 1940) è un ex politico italiano.
Già segretario del PRC dal 1994 al 2006, è stato presidente della Camera dei Deputati dal 2006 al 2008.
A cavallo fra socialismo lombardiano[1] e comunismo ingraiano[2], Bertinotti è un convinto movimentista[3] e pacifista nonviolento[4]. È stato inoltre sindacalista CGIL e iscritto al PSI, PSIUP, PCI, PDS e PRC.

L'infanzia e l'adolescenza

Fausto Bertinotti nasce a Milano, nel quartiere di Precotto, da Enrico, macchinista delle Ferrovie dello Stato, e da Rosa, casalinga. È il secondogenito, dopo Ferruccio, anche lui ferroviere. Nel 1957 si trasferisce con tutta la famiglia nel paese natale paterno, Varallo Pombia (NO). Nel 1962 si diploma, con tre anni di ritardo per via di alcune bocciature[5], come perito elettronico all'istituto Omar di Novara[6].
Nel 1965 sposa la diciottenne Gabriella Fagno; la cerimonia avviene in chiesa per volontà di sua madre, in quanto Fausto si è sempre dichiarato non credente[7]. Nel 1970 nasce il suo unico figlio, Duccio, così chiamato in onore del partigiano Duccio Galimberti.

Il sindacato[modifica

Aderisce al Partito Socialista Italiano nel 1960. Nel 1964 entra nella CGIL, diventando il segretario della *Federazione Italiana degli Operai Tessili* (l'allora FIOT) di Sesto San Giovanni, e tre anni dopo diviene segretario della Camera del lavoro di Novara. Sempre nel 1964 è tra i socialisti che rifiutano di fare del PSI un partito di governo e partecipa alla scissione del PSIUP che nel 1972 confluirà nel Partito Comunista Italiano. Dal 1975 al 1985 è segretario regionale della CGIL piemontese (si era infatti trasferito a Torino). Diventa il leader della corrente più a sinistra della CGIL, ovvero Essere sindacato, fortemente critica nei confronti della politica di concertazione condotta dalla maggioranza.
Da questa importante prospettiva prende parte alle lotte operaie di quel tempo, e quindi a quella degli operai della FIAT nel 1980, terminata con i 35 giorni di sciopero e la marcia dei quarantamila che segnò una disfatta per il sindacato e per il Partito Comunista Italiano che quella lotta sostenne. Come sindacalista, sosterrà la necessità di far valere il diritto di sciopero contro *le ingiustizie della classe padronale*. Nel 1985 entra nella segreteria nazionale della Cgil e si trasferisce a Roma.
Tra il 1989 e il 1991 è tra i comunisti che non accettano lo scioglimento del PCI, ma seguirà poi il consiglio di Pietro Ingrao, suo storico punto di riferimento, di aderire al Partito Democratico della Sinistra. Nel maggio 1993 lasciò il Partito Democratico della Sinistra accusandolo di condotta incoerente al proprio mandato elettorale causata dalla determinante astensione, al voto di fiducia, per la creazione del Governo Ciampi. A settembre accetta l'invito di Armando Cossutta e Lucio Magri di iscriversi al Partito della Rifondazione Comunista per diventarne, nel gennaio 1994, segretario nazionale. Con l'accettazione della carica di segretario del Partito della Rifondazione Comunista deve abbandonare ogni incarico sindacale.

La politica

Nei primi anni sessanta milita nel Partito Socialista Italiano all'interno della corrente di sinistra di Riccardo Lombardi. Quando nel 1966 il PSI si riunifica col PSDI, Bertinotti il giorno prima della fusione non aderisce al nuovo partito[8]. Entra quindi nel Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, che successivamente nel 1972 confluirà in maggioranza nel Partito Comunista Italiano. Il 12 settembre 1972 Bertinotti viene cooptato nel Comitato Regionale piemontese del PCI[9].
Nel PCI Bertinotti si avvicina a Pietro Ingrao e, da ingraiano, nel 1989-1991 si oppone alla nascita del PDS, accettando poi di militarvi fino al 10 maggio 1993 nella corrente dei Comunisti Democratici[10][11][12].

Partito della Rifondazione Comunista

Il 28 settembre 1993 Bertinotti si iscrive al Partito della Rifondazione Comunista[13], consapevole che pochi mesi dopo ne sarebbe diventato il segretario nazionale, grazie all'accordo tra la corrente di Cossutta e quella di Magri nel gennaio 1994[14], per estromettere da segretario Sergio Garavini, che aveva diretto il partito fin dalla fondazione. Curiosamente Bertinotti il 23 aprile 1985 era entrato nella segreteria confederale della CGIL prendendo anche allora il posto di Garavini[15].

Nel 1995, Bertinotti, insieme a Armando Cossutta, decide di rompere l'unità con i partiti dell'alleanza dei Progressisti, e di votare contro la fiducia al neo Governo di Lamberto Dini, proposto dal Presidente Oscar Luigi Scalfaro per impedire le elezioni invocate da Silvio Berlusconi dopo che Umberto Bossi aveva rotto l'alleanza di centro-destra facendone cadere il governo; contro la scelta di Bertinotti e Cossutta si schierano Garavini, Lucio Magri, Rino Serri, e complessivamente 12 deputati, 3 senatori e 2 europarlamentari del PRC. I parlamentari dissidenti del PRC salvano con il loro voto il Governo Dini, ed escono dal partito.

Grazie a questo salvataggio, vengono evitate le elezioni invocate da Berlusconi, e il centro-sinistra guadagna i 12 mesi di tempo sufficienti per recuperare il consenso popolare facendo dimeticare "il ribaltone" e vincendo le elezioni del 1996, concedendo al partito di Bertinotti e Cossutta un patto di "desistenza" che consentirà al PRC di portare ancora i suoi rappresentanti in parlamento. Con l'uscita di Garavini, dei dirigenti ex ingraiani a lui più vicini, e della corrente di Magri, Bertinotti dapprima resta subalterno a Cossutta, ma poi unisce progressivamente attorno alla sua corrente tutte le anime non filosovietiche rimaste nel partito, compresa la maggioranza degli ex aderenti a Democrazia Proletaria, arrivando a mettere in minoranza la corrente di Cossutta.

Segreteria[modifica | modifica wikitesto]

La carica di segretario del PRC gli è confermata anche nel terzo (dicembre 1996), quarto (marzo 1999), quinto (aprile 2002) e sesto (marzo 2005) congresso di Rifondazione. In quest'ultimo, però, la sua relazione ottiene meno consensi del solito, attestandosi circa al 59% delle preferenze. In seguito all'elezione a Presidente della Camera dei Deputati si ritira da segretario del partito e il 7 maggio 2006, il Comitato politico nazionale di Rifondazione Comunista elegge segretario Franco Giordano.

1996: Il patto di desistenza

Alleato della coalizione dei "Progressisti" perdente alle elezioni politiche del 1994, stipula un *patto di desistenza* con L'Ulivo nel 1996: Rifondazione non si presentava in alcuni collegi uninominali alla camera e al senato, dando ai suoi elettori l'indicazione di votare per i candidati scelti da Romano Prodi, e il centro-sinistra faceva lo stesso, cioè non si presentava in alcune città, favorendo così l'elezione dei candidati di Rifondazione Comunista.

1998: Il ritiro della fiducia a Prodi

Le elezioni politiche del 1996 sono vinte dall'Ulivo e Prodi diviene Presidente del Consiglio. Non mancano, durante il suo governo, attriti con Rifondazione Comunista: sulla riforma delle pensioni e, soprattutto, sulla legge finanziaria del 1998, quando, dopo aver votato "a scatola chiusa" due leggi finanziarie indigeste, Prodi si aspetta di incassare il terzo *sì* bertinottiano ("senza prendere ordini da chi non fa parte del governo") nel voto di fiducia. Ma il PRC vota contro, il governo cade e alcuni esponenti abbandonano il PRC fondando il partito dei Comunisti Italiani, con a capo Armando Cossutta e Oliviero Diliberto. Il Segretario del PDS Massimo D'Alema diviene così Presidente del Consiglio del successivo governo, con l'appoggio del nuovo gruppo dei Comunisti Italiani di Diliberto-Cossutta e con l'appoggio di Clemente Mastella, passato dalle file di centrodestra a quelle della sinistra.

Il PRC, indebolito dalla scissione, alle elezioni europee del 1999 ha un sostanziale insuccesso, nonostante Bertinotti risulti eletto deputato al Parlamento di Strasburgo. Nelle elezioni politiche del 2001, Rifondazione Comunista è promotrice di una desistenza unilaterale nei confronti della coalizione dell'Ulivo che candida alla presidenza del consiglio Francesco Rutelli. Ottenendo il 5 per cento nel proporzionale e ottenendo alcuni senatori con il riparto proporzionale, Rifondazione Comunista riesce a mantenere una sua rappresentanza in Parlamento.

2002: Il disgelo con l'Ulivo e la nascita dell'Unione

Dal 2002 inizia il disgelo tra Rifondazione e il Centro-sinistra, che si alleano sia alle elezioni amministrative, sia per le regionali del 2005, nettamente vinte dall'Unione, la nuova denominazione dell'alleanza di centro-sinistra, di cui Rifondazione entra a far parte.

Nel frattempo, Bertinotti è eletto al Parlamento europeo alle elezioni del 2004, ricevendo in tutta Italia circa 380 000 preferenze. Iscritto al gruppo della Sinistra Unitaria Europea - Sinistra Verde Nordica di cui è presidente, è membro della Commissione per i problemi economici e monetari; della Commissione giuridica; della Delegazione alla commissione parlamentare mista UE-ex Repubblica iugoslava di Macedonia.

2005: le primarie dell'Unione

Fausto Bertinotti durante il governo Prodi.

Alle elezioni primarie del 16 ottobre 2005 per la scelta del capo della coalizione dell'Ulivo alle elezioni politiche del 2006, Bertinotti arriva secondo dopo Prodi, raccogliendo 631.592 voti (il 14,7% dei consensi). La campagna elettorale era basata sullo slogan "Voglio...": tramite internet o post-it i cittadini potevano completare lo slogan indicando cosa volevano dalla coalizione di centrosinistra.

2007: le critiche a Prodi

In alcune interviste Bertinotti rilascia dichiarazioni che fanno scalpore e vengono interpretate dalla stampa nazionale come segnale della prossima caduta del governo Prodi. Bertinotti paragona Prodi a Vincenzo Cardarelli, *«il più grande poeta morente»*, paragona il suo governo ad un *brodino caldo*, dichiara *«questo governo ha fallito»*. In seguito non smentirà le sue dichiarazioni e il partito di cui è leader di fatto ne prende le difese dopo gli attacchi di alcuni "prodiani". Tuttavia il PRC continua a far parte del governo e della maggioranza che cadrà pochi mesi dopo in seguito alla sottrazione della fiducia da parte del movimento politico di Mastella - ex guardasigilli del Governo Prodi - come per altro confermato durante la trasmissione Che tempo che fa da Prodi stesso. Tuttavia da mesi si consumavano continue schermaglie tra Rifondazione, UDEUR e Italia dei Valori, che logorarono la stabilità della compagine governativa.

In un'intervista del 7 aprile 2008, prima delle elezioni politiche, Romano Prodi attribuì la caduta del governo a «*chi ha minato continuamente l'azione del governo, di chi ha fatto certe dichiarazioni istituzionalmente opinabili...*», parole che hanno fatto ritenere si riferisse a Bertinotti[16]. A due giorni dal voto, dopo la disfatta elettorale che segna la scomparsa del PRC dal Parlamento, Prodi dichiarerà in un'intervista *«A Bertinotti consiglio di rinfrancarsi con un brodino riscaldato»*.[17] Prodi osservò anche come i responsabili principali della caduta del suo governo, i partiti della sinistra radicale e l'UDEUR, fossero rimasti spazzati via dalle elezioni e commentò il fatto con le parole «*si dorme nel letto che si è preparato*»[18][19].

Il 6 maggio 2009, Silvio Sircana, ex-portavoce del governo Prodi, dichiarò in un'intervista: *«Prodi è colui che si è speso e non poco per "sdoganare" Bertinotti, dandogli l'occasione, miseramente sprecata, come Presidente della Camera, di dimostrare che la questione comunista era definitivamente superata»*.[20]

Appoggio ai "Movimenti"[modifica | modifica wikitesto]

A partire dal 2001, Bertinotti porta il PRC ad assumere posizioni vicine al movimento alter-mondialista. L'appoggio e la condivisione delle istanze dei movimenti diviene caratteristica della politica del PRC, numerosi esponenti vengono eletti nelle liste di Rifondazione, come Vittorio Agnoletto, Luisa Morgantini, Daniele Farina, Francesco Saverio Caruso. Nel 2005, grazie anche al PRC nasce un importante organismo politico europeo della sinistra d'alternativa, la Sinistra Europea.

L'abolizione della proprietà privata[modifica | modifica wikitesto]

Nel marzo del 2005 rilasciò una intervista al Corriere della Sera in cui dichiarò: «Certo: la proprietà privata non si può abrogare per decreto. Ma è un obiettivo»[21]. Nonostante ciò nel programma politico del PRC non si dice nulla sull'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, anzi da tutti i documenti del partito risulta che esso accetta i rapporti di produzione capitalistici nel senso di non porsi in termini pratici l'obiettivo di abbatterli. In pratica le aspirazioni del PRC e di Bertinotti non vanno dunque oltre la difesa dei diritti sociali dei lavoratori nell'ambito del sistema capitalistico il che conferisce al partito un netto carattere socialdemocratico e non comunista nel senso proprio della parola.

Articolo 18

È tra i promotori del referendum del giugno 2003, sull'estensione dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori anche ai lavoratori subordinati delle aziende con meno di 16 dipendenti. Il referendum fallisce per il mancato raggiungimento del quorum di votanti.

Fecondazione assistita
Al referendum sulla fecondazione assistita del 12 e 13 giugno del 2005, sostiene il *sì* per tutti e quattro i quesiti. Il referendum fallisce per il mancato raggiungimento del quorum di votanti (solo il 25,5% degli aventi diritto si reca alle urne, la percentuale più bassa nella storia referendaria della Repubblica).

Presidente della Camera della XV Legislatura
Il 29 aprile 2006 Bertinotti è eletto Presidente della Camera dei deputati della Repubblica Italiana alla quarta votazione, superando con 337 voti la soglia dei 305 richiesti dal quorum. Ha concluso il suo incarico il 29 aprile 2008.
Nel marzo 2007 viene contestato dai militanti dei Collettivi Universitari durante un convegno all'Università La Sapienza di Roma[22]. Motivo della contestazione non aver contrastato il rifinanziamento della missione militare in Afghanistan e l'appoggio alla missione militare in Libano (fine 2006). Nel 2008, durante il corteo del primo maggio a Torino, viene contestato da alcuni giovani dei centri sociali, che gli contestano la sua partecipazione alla Fiera Internazionale del Libro, dedicata all'anniversario della fondazione dello stato di Israele.

Candidato a Presidente del Consiglio de la Sinistra l'Arcobaleno]
Per le elezioni politiche del 13 e 14 aprile 2008, Bertinotti è stato scelto come capo della coalizione per la Sinistra l'Arcobaleno, che vede uniti sotto uno stesso simbolo, che non presenta la storica falce e martello, Rifondazione Comunista, Partito dei Comunisti Italiani, Verdi e Sinistra Democratica. Questo simbolo non supera la quota percentuale di sbarramento per la camera dei deputati, a livello nazionale, né gli sbarramenti regionali al senato, per cui non ottiene rappresentanti in parlamento.

Ritiro dagli incarichi di direzione politica
Dopo la sconfitta nelle elezioni del 13 e 14 aprile 2008, Bertinotti conferma il proprio ritiro da incarichi di direzione politica, come aveva già annunciato ancor prima della candidatura per la Sinistra l'Arcobaleno: "*La mia vicenda di direzione politica termina qui, purtroppo con una sconfitta [...] Lascio ruoli di direzione, farò il militante. Un atto di onestà intellettuale impone di riconoscere questa sconfitta come netta, dalle proporzioni impreviste che la rendono anche più ampia*".[23]
In un'intervista di marzo 2010, ormai fuori dalla vita politica, ha espresso la sua preoccupazione per l'assenza di una sinistra unita; ma ha indicato in Nichi Vendola[24] la speranza per essa. Tuttavia nel numero di agosto 2011 della rivista "Alternative per il Socialismo", Bertinotti prende le distanze dalle ambizioni governative di Vendola[25], distanze che si rafforzeranno con l'appoggio a Rivoluzione Civile lista sostenuta dal Prc (con Pdci, Di Pietro e Verdi)[26].

Presidenza della Fondazione Camera dei Deputati XVI legislatura
A partire da maggio 2008 Bertinotti è diventato Presidente della Fondazione Camera dei Deputati, incarico spettante ad ogni Presidente della Camera nella legislatura successiva alla cessazione dall'incarico. Con le elezioni politiche del 2013 e l'apertura della XVII legislatura si è concluso anche tale ruolo.

Le prediche di Spoleto/2.

Una tra le parabole più celebri riletta dal vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino, - Ambrogio Spreafic**o** - *la compassione ci rende famigliari con Cristo e i poveri*

Samaritano, il prossimo è MISERICORDIA

Avvenire 26 giugno 2016

Un esperto della Legge, la Torà di Israele, pone una domanda a Gesù. La sapienza di un uomo si manifesta sempre nel tenere aperte le domande essenziali della vita. E certo la sua domanda riguardava la vita nella sua interezza, la "vita eterna". Gesù a sua volta vuole che a rispondere sia lui stesso, che ribadisce il duplice comandamento dell'amore di Dio e del prossimo, compimento della Legge e dei Profeti. A quel punto il maestro di Nazareth non può che esortarlo a vivere ciò che aveva professato: «Hai risposto bene; fa questo e vivrai». È bello questo colloquio dei due, che mostra come Gesù accetta di dialogare con le nostre domande per suscitare in ognuno la ricerca di una risposta.

Il colloquio continua, perché quel saggio non si accontenta dell'invito di Gesù. Il vangelo dice che «volendo giustificarsi », chiese a Gesù chi fosse il suo prossimo. Quell'uomo si riteneva giusto. Tuttavia non si chiude nella sua giustizia. Ed ecco la parabola, risposta in forma di racconto. Quante volte l'abbiamo ascoltata, ma la Parola di Dio contiene sempre delle sorprese. Come dice Gregorio magno: «La Bibbia cresce con chi la legge». Quel sapiente ci insegna proprio questo. Mai davanti alla Parola di Dio dare per scontato di aver capito tutto, mai pensare di essere totalmente nel giusto!

La parabola è semplice nel suo sviluppo. Un uomo scende da Gerusalemme e Gerico su una strada pericolosa. Infatti incappa nei briganti, «che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto ». Siamo di fronte a un uomo il cui rischio è la morte, date le condizioni in cui viene lasciato dai briganti. La situazione di quell'uomo rappresenta molto bene la condizione di tanta gente del nostro mondo. Pensiamo solo ai profughi che fuggono dai loro paesi per la guerra o per la violenza, l'ingiustizia, la povertà, le calamità naturali. Oppure guardando tanti in mezzo a noi, come gli anziani soli o in istituto, i disoccupati, i sena fissa dimora, gli zingari, e quanti altri che sono considerati "lo scarto" della nostra società, come direbbe papa Francesco. Come comportarsi con loro? Sono anche questi il prossimo, cioè persone da amare. Infatti, per quel saggio che interroga Gesù il "prossimo" coincide con i membri del proprio popolo. La domanda posta a Gesù risulta essere fondamentale per il suo e il nostro futuro e per la vita di ogni giorno, sempre che la si voglia vivere in conformità al Vangelo e non a noi stessi.

L'incontro con quel poveraccio avviene «per caso», dice il vangelo. Quante volte capita di imbattersi per caso in uomini e donne mezzi morti, magari proprio come quello del vangelo, ai bordi della strada, sui marciapiedi. Cosa avviene davanti a quel malcapitato? Passano un sacerdote e un levita, lo vedono e passano oltre. Il verbo greco *antiperxomai* è molto interessante. Già di per sé *parerxomai* significa passare oltre. Quell'antì sottolinea che ce l'avevano proprio di fronte, non potevano non vederlo. Quante volte si vedono donne e uomini bisognosi, ce li troviamo di fronte, siamo quasi costretti a vederli, e si passa oltre. La fretta, la paura di farsi carico di un sofferente, per giunta pure sconosciuto, fanno a volte affrettare il passo. Poi passa un Samaritano, un estraneo rispetto a quell'uomo. Infatti tra abitanti della Giudea e abitanti della Samaria non correva buon sangue, come sappiamo dai Vangeli. Qui tutto cambia. Anche il Samaritano gli passa vicino, e «vedendolo ne ebbe compassione». La Bibbia Cei non traduce in maniera uniforme questo verbo, ma la traduzione "avere compassione" è forse quella più accettabile e comune. Si trova nei Vangeli Sinottici 12 volte: cinque in Matteo, quattro in Marco e tre in Luca. Solo in tre casi il soggetto della compassione non è direttamente Gesù. In Lc 10,33 è il Samaritano, in cui chiaramente, come intesero i Padri, vediamo Gesù stesso. Gli altri due casi si trovano in parabole e sono abbinati a figure di Dio.

I casi in cui è Gesù stesso il soggetto sono così distribuiti. In Marco e Matteo i due racconti di moltiplicazione dei pani sono introdotti sempre dalla compassione di Gesù. In altre quattro ricorrenze Gesù "ha

compassione" davanti a un malato o a una richiesta di vita (il caso della vedova di Nain in Lc 7,13). In Mt 20,34 Gesù sta di fronte a due ciechi che chiedono la guarigione. Lo stesso in Mc 1,41 davanti a un lebbroso che «lo supplicava» per essere purificato. In Mc 9,22 è il padre di un ragazzo indemoniato che si rivolge a Gesù chiedendogli di avere compassione per il figlio. È significativa la menzione di Mt 9,36. Gesù, seguito da una folla numerosa, vedendola «ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore». Dopo di che chiede ai discepoli di pregare perché il «signore della messe mandi operai nella sua messe». E di seguito egli stesso invia i discepoli in missione. Si potrebbe riassumere il sentimento di Gesù come qualcosa che nasce dal bisogno di fronte a cui si viene a trovare. Ma che cosa è la compassione? Da che cosa nasce e che cosa implica? Il verbo greco deriva da una radice che ha a che fare con il ventre della madre quando ha in sé il figlio, nasce quindi da una relazione di profonda intimità. Il figlio è un tutt'uno con la madre, che ne sente la presenza, i battiti, i sussulti. La madre sente con il figlio. Egli fa parte della sua stessa vita. Così è il sentimento di Gesù, che condivide con Dio Padre e che quindi esprime nella sua esistenza terrena. Noi siamo parte della sua vita, come il figlio è parte della vita della madre specie quando sta nel suo ventre. In questo senso si potrebbe dire, come ebbe a dire Giovanni Paolo II, che Dio è Padre ma anche madre. Gesù viene a condividere la nostra stessa vita. Anzi, egli come una madre ci nutre e ci fa crescere. Si occupa dei suoi figli quando sono colpiti dal male perché riabbiano la vita in pienezza.

La compassione nasce quando Dio Padre o Gesù, il figlio, si trovano davanti a una richiesta di aiuto esplicita o al bisogno: il figlio perduto, il servo indebitato, un lebbroso, dei ciechi, un indemoniato, una vedova che piange il figlio morto, una folla numerosa e affamata, un uomo rapinato e mezzo morto. La compassione dovrebbe quindi nascere anche in noi quando qualcuno sceglie di guardare e di fermarsi davanti al bisogno e all'esclusione. La parabola del Buon Samaritano mostra bene questo aspetto della compassione. Infatti la differenza tra il sacerdote, il levita e il samaritano è data proprio della compassione, che introduce una svolta radicale nel racconto e nella vita dell'uomo rapinato e mezzo morto al bordo della strada. La compassione cambia radicalmente il rapporto tra i due soggetti: l'uno sente l'altro come parte della sua stessa vita superando l'estraneità che intercorre tra di loro. Questo aspetto istituisce un nuovo rapporto di familiarità e di intimità, simile a quello della madre per il figlio. Se rileggiamo Mt 25,31 ss, dove Gesù si identifica con i poveri, i poveri sono identificati con Gesù stesso, quindi chi li incontra e li soccorre entra a far parte della famiglia di Gesù, perché i poveri sono «i suoi fratelli più piccoli». Per il discepolo si tratta quindi non solo di assistenza a chi si trova nel bisogno, ma di ingresso in un nuovo rapporto con Gesù e i poveri, si potrebbe dire l'ingresso in un nuovo popolo, quello che Sofonia chiama «il popolo degli umili e dei poveri» (Sof 2,3). La "compassione" rende quell'uomo "fratello" da amare come se stesso, secondo l'antico comandamento dell'amore.

Al termine del racconto è Gesù che pone una domanda al dottore della Legge: «Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Come si può sapere «chi è il prossimo?». La domanda di quel saggio appariva piuttosto teorica, forse un po' come alcune inchieste che, pur necessarie, si limitano a offrire dati statistici. Oppure come certi piani pastorali che offrono delle belle descrizioni della diffusione della povertà senza interrogarsi sulle persone che ne sono colpite e sulle scelte da compiere nei loro confronti. Il prossimo si scopre facendosi prossimi, avvicinandosi a chi è nel bisogno e prendendosi cura di lui. Ciò appare ora chiaro anche a quel sapiente che risponde: «Chi ha avuto misericordia di lui». «Misericordia», e non «compassione», come verrebbe la traduzione della Cei, è la traduzione corretta del greco

eleos. Compassione e misericordia nei confronti di quel bisognoso costituiscono l'unico agire possibile per imparare a riconoscere l'altro come "prossimo", cioè colui che dobbiamo amare. E costui si riconosce incontrando il povero, rappresentato da quel malcapitato incappato nei briganti e abbandonato a sé stesso lungo la strada. Solo attraverso la presa in carico di quel poveraccio i discepoli di Gesù potranno vivere pienamente il grande e unico comandamento dell'amore di Dio e del prossimo e potranno avere la vita eterna, come la parabola del giudizio finale nel vangelo di Matteo esplicita con chiarezza. Perciò la conclusione della parabola con l'invito di Gesù: «Va' e anche tu fa ugualmente».

Immagini - Vincent Van Gogh, "Il buon Samaritano"

°°*°

LA SERIE

OMELIE DEI DUE MONDI

Dopo l'apertura ieri con Fausto Bertinotti, le "prediche" di Spoleto, parte del Festival dei Due Mondi, dedicate quest'anno alle parabole, proseguono oggi con Ambrogio Spreafico, vescovo di Frosinone-

Veroli-Ferentino (nella foto), di cui anticipiamo qui una sintesi dell'intervento, in dialogo con Yosef Levi, rabbino capo della comunità ebraica di Firenze, e Izzeddin Elzir, presidente dell'Unione delle comunità islamiche d'Italia. I prossimi appuntamenti vedono protagonisti il 1° luglio Marco Tarquinio, il 2 il cardinale Angelo Comastri, vicario generale per la Città del Vaticano, il 3 Giampiero Gloder, presidente della Pontificia accademia ecclesiastica, l'8 Antonio Sciortino, direttore di "Famiglia Cristiana". Chiude il ciclo il 9 Reanto Boccardo, arcivescovo di Spoleto-Norcia. Gli eventi hanno luogo in San Domenico alle ore 17.

°°*°

Ambrogio Spreafico (Garbagnate Monastero, 26 marzo 1950) è un vescovo cattolico italiano.

Biografia]

Ha svolto gli studi classici presso la Congregazione dei Barnabiti o Chierici Regolari di San Paolo, ed è stato ordinato sacerdote il 12 aprile 1975. Nel 1976 si è incardinato nella diocesi di Palestrina e, in seguito, in quella di Roma. Ha ottenuto il baccalaureato in Filosofia e Teologia presso la Pontificia Università Urbaniana, proseguendo gli studi per la specializzazione in Sacra Scrittura presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma, dove nel 1978 ha conseguito la Licenza e nel 1984 il Dottorato.
Ha insegnato lingua ebraica al Pontificio Istituto Biblico di Roma dal 1978 al 1991 e presso la facoltà Valdese di Teologia dal 1984 al 1985; dal 1992 al 2008 ha insegnato Antico Testamento presso la Pontificia Università Urbaniana. Sempre Antico Testamento lo ha insegnato pure presso l'Istituto Superiore di Studi Religiosi del medesimo Ateneo romano, dal 1978 al 1986.
È stato Rettore Magnifico della Pontificia Università Urbaniana per tre mandati (1997-2000, 2000-2003 e 2005-2008). Dal 2000 al 2003 ha presieduto la Conferenza dei Rettori delle Pontificie università romane. Ha svolto la sua attività pastorale nella comunità di Sant'Egidio a Roma e in Germania, e nelle parrocchie di Santa Maria in Trastevere e di San Filippo Neri in Eurosia (alla Garbatella) in Roma. Dal 10 aprile 1998 è Cappellano di Sua Santità. Nello stesso anno, il Santo Padre lo ha nominato consultore della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.
Eletto vescovo coadiutore di Frosinone-Veroli-Ferentino il 3 luglio 2008, è stato consacrato vescovo nella Arcibasilica Lateranense il 26 luglio 2008 dal cardinale Tarcisio Bertone e il 28 luglio 2008 ha iniziato il suo ministero affiancando il vescovo Salvatore Boccaccio. Il 18 ottobre 2008, alla morte di monsignor Boccaccio, è divenuto vescovo ordinario di Frosinone-Veroli-Ferentino. È autore di numerosi libri ed articoli di argomento biblico e spirituale su diverse riviste e dizionari specializzati. Dal 16 giugno 2010 è Presidente della Commissione Episcopale per l'Evangelizzazione dei Popoli e la Cooperazione tra le Chiese della CEI. Il 4 maggio 2011 è stato nominato dal Santo Padre membro della Congregazione delle Cause dei Santi.

Pubblicazioni

- *Esodo, memoria e promessa. Interpretazioni profetiche* - Edizioni Dehoniane Bologna - 1985 - ISBN 8810302028
- *Il libro dell'Esodo* - Città Nuova Editrice - 1992 - ISBN 8831137344
- *Guida allo studio dell'ebraico biblico* - Società Biblica britannica - 1993 - ISBN 8823780047
- *I profeti. Introduzione e saggi di lettura* - Edizioni Dehoniane Bologna - 1993 - ISBN 8810205677
- *Marco, il primo vangelo* - Urbaniana University press - 2000 - ISBN 8840190031
- *Il nome di Dio. Temi biblici dell'Antico Testamento* - Leonardo International - 2002 - ISBN 8886482892
- *La voce di Dio per capire i profeti* - Edizioni Dehoniane Bologna - 2003 - ISBN 8810407342
- *Dio ama i poveri* - Edizioni San Paolo - 2006 - ISBN 8821556085
- *Da nemici a fratelli. Il sogno di Dio per il mondo* - Edizioni San Paolo - 2010 - ISBN 8821569284

Curiosità]

Tra le lingue moderne monsignor Spreafico conosce e parla tedesco, inglese e francese, legge e comprende lo spagnolo e il portoghese

Joseph Levi rabbino capo della comunità ebraica di Firenze
Docente
Materia insegnata: Nessuna

CURRICULUM

Si è laureato in filosofia presso l'Università di Gerusalemme, in psicologia presso la Sorbona di Parigi e in psicologia cognitiva presso l'Università di Copenaghen, specializzato in studi ebraici presso il Jewish Theological Seminary (Gerusalemme).
Si è perfezionato in: psicologia clinica e studi di filosofia ebraica del Rinascimento (studi di Kabbalah e scienza fra Quattro e Seicento) alla Scuola Normale Superiore di Pisa e all'Università di Gerusalemme con E.Garin e M.Idel.
Dal 1990 è docente di psicologia evolutiva e di Storia della Filosofia Ebraica del Rinascimento all'Università Ebraica di Gerusalemme; dal 1997 è docente di Storia del Pensiero Ebraico presso l'Università di Siena e alla Stanford University e docente di psicologia evolutiva presso il Centro di Ascolto e Orientamento Psicoanalitico di Pistoia.
Dal 1996, è Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Firenze e della Toscana centro-orientale (Siena, Arezzo, Prato, Pistoia).
Attivo nel campo del dialogo inter-religioso e inter-culturale.
Ha pubblicato vari articoli sul pensiero ebraico e su ebraismo e psicologia in varie riviste internazionali.

PROGRAMMA

I ANNO

Introduzione: problemi storici, metodologici ed epistemologici del campo.
Il primo anno di vita: l'approccio cognitivo di J. Piaget.
Il primo anno di vita: l'approccio psico-socio-biologico.
Il secondo e terzo anno di vita fino all'età scolastica: l'approccio cognitivo.
Il secondo e terzo anno di vita fino all'età scolastica: l'approccio psico-socio-biologico.

Testo di base:
Berti A.E., Bombi A.S., 2001, Psicologia dello Sviluppo, I. Storia, teorie, metodi. Il Mulino, Bologna.

Testi consigliati:
Farnetti A., 1998, Elementi di Psicologia dello Sviluppo: dalle teorie ai problemi quotidiani. Carocci, Roma.
Erikson E.H., 1966, Infanzia e Società, Armando, Roma.
Erikson E.H., 1984, I Cicli della Vita, Armando, Roma.
Piaget J., 1967, Lo Sviluppo mentale del Bambino e altri studi di psicologia, Einaudi, Torino.
Piaget J., 1971, Psicologia ed Epistemologia, Loescher, Torino.
Theodor, Mischel, 1971, Cognitive Development and Epistemology, Academic Press, New York and London.

II ANNO
L'età scolare: il modello cognitivo.
L'età scolare: il modello psico-socio-biologico.
L'adolescenza: l'età perturbata.
L'adolescenza: l'approccio di E. Erikson.
L'adolescenza: l'approccio di J. Piaget e L. Kohlberg.

Testo di base:
Farnetti A., 1998, Elementi di Psicologia dello Sviluppo: dalle teorie ai problemi quotidiani. Carocci, Roma.

Testi consigliati:
Erikson E., 1999, Gioventù e crisi d'identità, Armando, Roma.
Piaget J., 1966, Il Giudizio morale nel Fanciullo, Bornighiei, Torino.
Piaget J., Inhelder B., 1980, Dalla logica del fanciullo alla logica dell'adolescente, Giunti e Barbera, Firenze.
Blos P., 1988, L'adolescenza come fase di transizione, Armando, Roma.
Muss, Rolf E., 1982, Theories of Adolescence.
Morton Chetik, 2000, Techniques in child Therapy, The Guilford Press.

III ANNO
Il giovane adulto: l'approccio psico-sociale e l'acquisizione d'identità.
La media età ed i suoi problemi.
La vecchiaia: fra 60 e 90.
La vecchiaia: il lutto e la gestione della propria morte.

Testo di base:
Erikson E.H., Erikson J.M., Kivnick H.Q., 1997, Coinvolgimenti vitali nella terza età, Armando, Roma

Izzeddin Elzir Presidente dell'Ucoii

Nome: Izzeddin Elzir
Anno di nascita: 1971

Formazione scolastica e accademica: (1989-1990) laurea a Hebron e Diploma di Stilista di moda presso "Accademia Italiana della Moda e Design" di Firenze.

Esperienze nelle attività islamiche:
– Fondatore della Comunità Islamica Toscana, di cui è consigliere fino al 1991, poi responsabile culturale fino al 2001. Presidente dal 2001 a tutt'oggi.
– Imam di Firenze dal 2001
– Portavoce del Consiglio Direttivo UCOII dal 2006- al febbraio 2010
-Presidente dell'Ucoii dal 2010.
– Membro del Consiglio dei Saggi Alleanza Islamica in Italia
– Responsabile culturale Comunità palestinese in Toscana dal 2000

Esperienze altre attività:
– Membro del comitato scientifico della Fondazione Synaxis
– Membro Consiglio degli stranieri presso il Comune di Firenze

Premi e riconoscimenti:
– Premio Internazionale della Pace, della Cultura e della Solidarietà nel 2004, Centro Studi "Giuseppe Donati"
– Nel 2012 Premio Internazionale "Giorgio La Pira" durante la 30° Giornata Internazionale della Pace, della Cultura e della Solidarietà, dedicata al dialogo tra le religioni.

Le prediche di Spoleto/3.

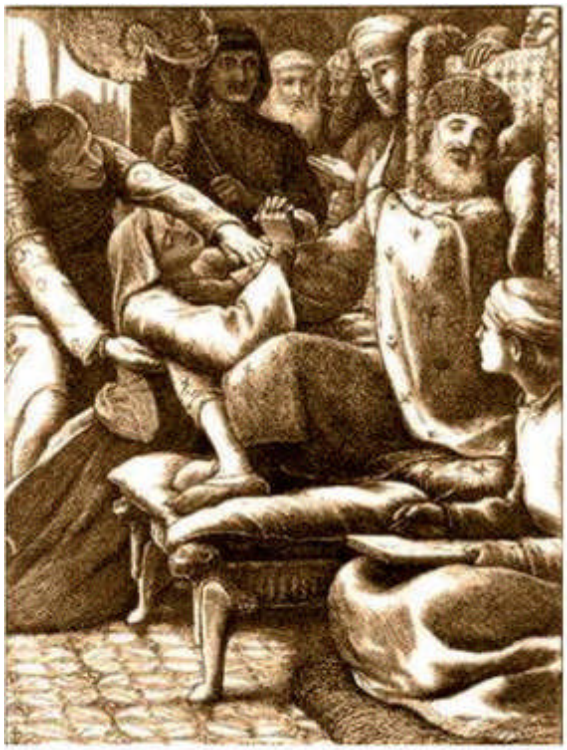
La chiamata alla giustizia e a un'azione animata dalla fede e dall'amore nella riflessione del direttore di "Avvenire"

Gli sfruttati, i martiri, i rifiutati: sono loro oggi la "vedova importuna" che grida al Cielo

IN ASCOLTO rubando il mestiere a Dio

Avvenire 1 luglio 2016 - MARCO TARQUINIO

Mi è stato affidato un testo evangelico – la parabola del giudice disonesto e della vedova importuna (Luca 18,1-8) – che porta a riflettere sulla parola che si fa preghiera e sull'appuntamento che abbiamo con Cristo, Parola creatrice e definitiva che ha dato, dà e darà senso al nostro stare al mondo. A questo testo mi sono affidato anch'io, ritrovandomi a ragionare sia sull'attesa della giustizia, sia sulla premessa della giustizia, sia su ciò che unisce le due cose: l'ascolto che incontra l'umana volontà di "farci ascoltare" nella nostra necessità, nel nostro dolore, nella nostra ricerca. E nella nostra gioia, aggiungerebbe papa Francesco.



John Everett Millais, "Parabola del giudice e della vedova" (1863)

Pregare è certamente rivolgersi a Dio. È fidarsi dell'ascolto del Giudice che «farà giustizia prontamente» e la farà a noi, che – in questa parabola – possiamo anche rischiosamente riconoscerci nei panni degli «eletti », ma che più realisticamente ci ritroviamo nella condizione della «vedova» che cerca giustizia a causa di un duro «avversario». Siamo, cioè, persone che sono state amate una volta per tutte eppure continuano a perdere l'amore e a sperimentare la fragilità dell'incomprensione, della separazione e dello strappo. E lo sperimentano nella propria esistenza, nell'anelito a Dio, nella relazione con gli altri, nel rapporto con i custodi delle norme. Personaggi importanti, questi ultimi, in tutte le società e in tutte le religioni. Nel testo di Luca sono rappresentati – con un'immagine davvero senza tempo – nella figura del «giudice disonesto », cioè dell'uomo del potere e delle regole, ma pieno di sé, indolente, indifferente alla verità e alle ferite delle vite degli altri. Uno che si risolve a fare il proprio dovere, e a riconoscere il vero bene da tutelare, solo perché viene incalzato in maniera assillante e addirittura allarmante.

Tuttavia una giustizia più alta, e certa, c'è. E Dio – dice Gesù – non farà «a lungo aspettare». È un annuncio che consola e scalda il cuore. Eppure, poche sillabe dopo, questa straordinaria parola di luce viene trafitta d'ombra dalla domanda che suggella la parabola e la lascia per sempre aperta nella nostra memoria e nelle nostre smemoratezze: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà fede sulla terra?».

L'interrogativo è come una lancia nel costato. Che ci accosta a Cristo, proprio mentre Lui ci chiede della nostra reale distanza da Dio e dalla vera giustizia, proprio mentre intuiamo che la vera giustizia è l'anima di quell'interrogativo: la fede, letteralmente la "funicella", la "corda" con la quale, appunto, ci "accordiamo" a Dio e all'umanità e a tutto ciò che vive e splende nella nostra casa comune, è il fondamento che precede la legge e i suoi riti, che anticipa il grido del povero e lo corrisponde, che interpella direttamente tutti i crocifissi e i carnefici e gli spettatori e i giudicanti disonesti e onesti di questo mondo.

Questa domanda la sento rivolta a me, così come sono. Sento che mi chiede conto della vita che faccio e del mio mestiere, che – come ogni lavoro – può farsi preghiera e via verso la giustizia, oppure no. Questo Vangelo mi porta a ragionare sul fatto che il mio mestiere, che somiglia a quello del giudice, ha ancora e sempre senso se non si riduce al "farsi ascoltare" in una predica scandita da un'esile cattedra di carta. Ed è utile e persino prezioso se trova forza e profondità in un capovolgimento necessario, e che non dovrebbe riguardare solo noi giornalisti, ovvero nell'attitudine esattamente opposta a quel presuntuoso e magari autoreferenziale "farsi ascoltare", ovvero nello "stare in ascolto" e nel "dare ascolto". In fondo, si tratta di non dimenticare che il giornalismo ha le stesse regole del mestiere di vivere di ciascuno di noi, e può aiutare tutti a essere uomini e donne più giusti.

San Giovanni della Croce ha saputo dirlo in modo fulmineo e indimenticabile, e lo ha detto a tutti: credenti e non credenti: alla sera della vita, «saremo giudicati sull'amore», sulla verità dell'amore che abbiamo saputo vivere. E alla sera (o all'ultima e definitiva alba) dei tempi, il metro che misurerà le nostre esistenze sarà ancora e sempre l'amore, l'amore che si è fatto atto di giustizia, cioè reale riconoscimento del Giusto che continua a incrociare il nostro cammino, e che ci «importuna» – come suggerisce questo capitolo del Vangelo di Luca e come grida il capitolo 25 del Vangelo di Matteo. Ci «importuna» in povertà, in debolezza e in umano torto: quasi sempre dai margini della "vita civile", spesso fuori da regole e parametri, qualche volta avendo deliberatamente rotto – o semplicemente e disperatamente ignorato – il rassicurante schema costruito dai dottori della legge. «Ho avuto fame, ho avuto sete, ero forstiero, ero nudo, ero malato, ero carcerato …». Il Figlio dell'uomo continua a tornare nella città dell'uomo. E proprio in me, in noi, continua a cercare l'amore che ha insegnato, a saggiare la fede di cui siamo capaci. La fede su cui Gesù si interroga e ci interroga è la fede che «senza le opere è morta » e che non è soltanto affare da cristiani battezzati e praticanti, ma da uomini e donne che se imparano poco a poco ad ascoltare, a riconoscere, a condividere, a rispettare e ad amare, non si rassegnano più al disamore e all'ingiustizia. E io penso che faccia un tremendo errore chiunque, cristiano o no, consideri la domanda di Cristo e il compito di umanizzare e completare di bene il mondo qualcosa di utopico, di illusorio e irrilevante. Eppure registro da cronista che l'errore di una così decisiva inti, si perpetua, me ne rendo conto proprio attraverso il lavoro che faccio, raccontando le persone che il mondo lo abitano, lo fanno migliore o, come vertiginosamente scrive Giuseppe Ungaretti, «d'abissale pena» lo soffocano.

C'è un antidoto. Rendersi conto che a pregare con più forza e a riempire di verità anche la nostra preghiera sono soprattutto loro, i perseguitati, gli scacciati, quelli che vengono segnati col marchio della diversità (non riesco a togliermi dalla mente la stella di David degli ebrei sotto Hitler, e la "N" di "*nazara"* dei cristiani sotto il califfo nero di Raqqa). Sono specialmente loro la "vedova importuna" della parabola: donne e uomini che letteralmente alzano la voce e «giorno e notte« gridano al Cielo. Sono loro – martiri, sfrutta - comprensione rifiutati – i nostri maestri di preghiera, la nostra coscienza inquieta, il nostro debito di umanità e di giustizia.

Noi possiamo fingere di non sentire o possiamo, invece, provare a "rubare il mestiere a Dio". Cioè prestare ascolto a ciò che non ci riguarda secondo la logica del mondo. Prenderci a cuore ciò che non ha e non dà interesse. Farci persino travolgere da ciò che non dovrebbe neanche sfiorarci secondo il galateo della normalità, della tranquillità e della (apparente) salvezza individuale. Un galateo perfetto e disonesto che finisce per coincidere – la parabola del Vangelo di Luca è chiara – con la più egoistica «mancanza di rispetto» verso Dio e verso gli uomini.

Ma se cominciamo ad ascoltare, non riusciamo più a fermarci. Rendiamo inquieti i nostri giorni, impariamo a scavare persino dentro la quotidianità, dentro le spese che facciamo, i divertimenti che cerchiamo e il lavoro che svolgiamo, imponendoci di ragionare non tanto su ciò che garantiscono a noi, ma sull'"effetto che fanno" al mondo e alle tante altre persone che, con tutta la nostra "cultura dei diritti", non riusciamo a pensare uguali a noi. Se prendiamo sul serio la preghiera di coloro che chiedono misericordia e che credono anche per noi, non avremo più tregua né la daremo, vedremo nella sua insopportabile verità l'inutile e falsa pace che si fonda sulle guerre e sulle tribolazioni altrui. E capiremo qual è la strada per il paradiso. Che non si fa da sola e non si fa da soli.

Bisogna andare almeno «a due a due» per arrivare alla mèta, come aveva ben capito Paul Éluard. Ma anche qui, una volta di più, è la parola di Gesù a risultare illuminante: «Se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà» (Mt18,19). Il nostro Dio non ama la solitudine. L'ascolto è un altro nome dell'amore. E l'ascolto reciproco che "rubiamo" a Dio è, ai Suoi occhi, giusto guadagno. Nessuno cammina da solo, nessuno prega efficacemente da solo, nessuno si salva da solo. Il Figlio dell'uomo, qui e ora, domani e sempre, ce lo rammenta tornando a «importunarci ». La fede di cui ci è chiesto conto, la fede che riannoda secondo giustizia i fili della vita sulla Terra e che lega al Cielo, è incontro e ascolto. Puro e vero ascolto. Ascolto di Dio. Nostro reciproco ascolto.

Immagini John Everett Millais, "Parabola del giudice e della vedova" (1863)

°°*°

LA SERIE
PARABOLE DEI DUE MONDI
Secondo weekend per le “prediche” di Spoleto, parte del Festival dei Due Mondi e curate dalla diocesi di Spoleto-Norcia, dedicate quest’anno alle parabole. Oggi nella chiesa di San Domenico alle ore 18.00 il direttore di “Avvenire” Marco Tarquinio (nella foto) propone la sua meditazione, di cui anticipiamo qui una sintesi, sulla parabola del giudice disonesto e della vedova importuna (Luca 18,1-8). È la terza tappa dopo quelle di Fausto Bertinotti e di Ambrogio Spreafico, vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentillo, con il rabbino Yosef Levi e l’imam Izzaddin Elzir. Domani sarà la volta del cardinale Angelo Comastri, vicario generale per la Città del Vaticano, mentre domenica parlerà Giampiero Gloder, presidente della Pontificia accademia ecclesiastica. Dopo Antonio Sciortino, direttore di “Famiglia Cristiana, l’8 luglio, chiuderà il ciclo sabato 9 Renato Boccardo, arcivescovo di Spoleto-Norcia

°°*°

Marco Tarquinio (Foligno, 16 marzo 1958) è un giornalista italiano, attuale direttore di *Avvenire*.

Biografia
Nato a Foligno ma residente sin dalla nascita ad Assisi, è stato capo scout nell'Agesci locale. Sposato dal 1986, ha due figlie. Esperto di politica interna e internazionale, inizia l'attività giornalistica a *La Voce*, settimanale cattolico della sua regione, l'Umbria, dove lavora tra il 1981 e il 1984. Dal 1983 al 1988 collabora come corrispondente da Assisi e poi nella redazione perugina del *Corriere dell'Umbria*, giornale nel quale è divenuto professionista. Nel 1988 diviene cronista politico-parlamentare nella redazione centrale romana della catena di quotidiani locali *La Gazzetta*. Nel 1990 passa a *Il Tempo*, dapprima alla redazione esteri[1], poi come notista di politica interna e, quindi, capo della redazione politica[2].

Nel novembre del 1993 l'improvviso cambio della linea politica del quotidiano romano lo induce a dimettersi dalla guida della redazione politica e ad autosospendersi da editorialista.[3] A febbraio del 1994 lascia *Il Tempo* per il quotidiano di ispirazione cattolica *Avvenire*, dapprima come capo redattore centrale aggiunto nella redazione centrale a Milano e in seguito come capo della redazione romana. Nel luglio del 2007 rientra alla redazione centrale, assumendo l'incarico di vicedirettore. Nell'autunno del 2009 viene nominato direttore.
Dal 2011 al 2016, sino alla cessazione dell'attività di quel dicastero della Santa Sede, è stato consultore del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali. È commendatore al merito della Repubblica Italiana.

Direttore di Avvenire]
Il 3 settembre 2009, a seguito delle dimissioni di Dino Boffo per effetto di una prolungata campagna diffamatoria scatenata nei confronti di quest'ultimo da un quotidiano milanese, viene nominato provvisoriamente vicedirettore responsabile di *Avvenire*. Il successivo 24 novembre diventa direttore responsabile dello stesso quotidiano. Con la direzione di Tarquinio, *Avvenire* si conferma come punto di riferimento autorevole del mondo cattolico italiano, offrendo allo stesso tempo un'informazione completa da tutto il mondo e ospitando numerose campagne informative su questioni relative alla bioetica, ai diritti umani e alla libertà religiosa.[4]

Premi[
- Premio *Penna d'oro*, Sanremo, 2010[5]
- Premio *Ideale rotariano*, Assisi, 2010[6]
- Premio *Valerio Volpini*, Pesaro, 2010[7]
- Premio *Civitas Casertana-Buone Notizie*, Caserta, 2011[8]
- Premio *Fregene* (categoria "giornalismo"), Fregene, 2011 [9]

- Premio *Dai un senso alla vita*, Ass. Sociologi Italiani, Pistoia, 2011[10]
- Premio della Facoltà di Medicina dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma, 2012[11]
- Premio *Renzo Foa*, Bettona, 2012[12]
- Premio *Internazionale della Pace, della Cultura e della Solidarietà*, Centro Donati, Pistoia, 2012[13]
- Premio *Piero Passetti-Provincia di Lucca* (nell'ambito del Premio *Cronista dell'anno*), Viareggio, 2012[14]
- Premio *Discobolo d'oro* del Centro Sportivo Italiano, 2013[15]
- Menzione speciale nell'ambito del Premio *don Giuseppe Diana*, Casal di Principe, 2014[16]
- Premio *Artigiano della Pace*, Sermig, Torino, 2014[17]
- Riconoscimento speciale *Premio Maria Rita Saulle per i diritti umani*, Roma, 2014[18]
- Premio *Vito Finocchiaro*, Acireale, 2016[19]
- Premio *Emilio Rossi*, Ucsi, 2016[20]

Note]

1. ^ Come redattore esteri segue il processo di riunificazione tedesca e la prima Guerra del Golfo
2. ^ Sono gli anni dell'inchiesta di Mani pulite e della transizione alla cosiddetta *"Seconda Repubblica"*
3. ^ *Il consulente del Papa - Prima Comunicazione 426, marzo 2012*, *primaonline.it*.
4. ^ Ad esempio, vengono pubblicati dossier informativi e di sensibilizzazione su: persecuzioni nel mondo ai danni dei cristiani; gioco d'azzardo e ludopatia; difesa delle istituzioni cattoliche che beneficiano di esenzioni fiscali per attività non profit alla pari delle altre istituzioni religiose non cattoliche e laiche che svolgano analoghe attività (mentre una insistente campagna diffamatoria pretendeva di fare apparire le esenzioni come un privilegio esclusivo concesso alla Chiesa Cattolica); liberazione di prigionieri politici e religiosi come Asia Bibi; roghi tossici etc.)
5. ^ Penna d'oro a Tarquinio
6. ^ Tarquinio rotariano ideale
7. ^ Premio Volpini a Tarquinio
8. ^ Premio Civitas a Tarquinio
9. ^ Premio Fregene a Marco Tarquinio
10. ^ Tarquinio premiato a Pistoia
11. ^ Medicina premia Tarquinio
12. ^ Il Foa a Tarquinio
13. ^ Pistoia premia Tarquinio
14. ^ Premiato a Viareggio Tarquinio
15. ^ Discobolo d'oro 2013
16. ^ Menzione speciale a Tarquinio
17. ^ Il Sermig premia Tarquinio
18. ^ *«Asia Bibi, simbolo dei diritti di tutti»*, *avvenire.it.*
19. ^ *Acireale, il premio "Vito Finocchiaro" a Marco Tarquinio, direttore di "Avvenire"*, *gazzettinonline.it*.
20. ^ *Congresso Ucsi: tra verità e misericordia per dare voce a chi non ne ha | AgenSIR*, su *AgenSIR*

Le prediche di Spoleto/4

La novità del cristianesimo nella riflessione del cardinale Comastri: Gesù scandalizzò quei "presunti" giusti che avevano un'idea di Dio incentrata sul potere, sulla forza e sulla condanna

L'abbraccio del PADRE Per rialzarsi sempre

Avvenire 2 luglio 2016 - ANGELO COMASTRI

Pascal, uomo intelligentissimo, acutamente ha osservato: «Non soltanto conosciamo Dio unicamente per mezzo di Gesù Cristo, ma conosciamo noi stessi unicamente per mezzo di Gesù Cristo. Noi non conosciamo la vita e la morte se non per mezzo di Gesù Cristo. Fuori di Gesù Cristo, non sappiamo che cosa sia la nostra vita e la nostra morte, non sappiamo chi è Dio e chi siamo noi stessi». E arriva a concludere: «Non solo è impossibile, ma è inutile conoscere Dio senza Gesù Cristo». È vero. Infatti, senza Gesù, noi rischiamo di produrre pericolose caricature di Dio. Come accade anche ai nostri giorni. Pensate, per fare solo un esempio, alle famigerate SS naziste: sui loro cinturoni portavano questa scritta: " *Got mit uns",* "Dio è con noi", evidentemente non si trattava del Dio vero, ma di una terribile e offensiva caricatura di Dio.

CATACOMBE. Gesù ritratto come il Buon pastore

Fissiamo lo sguardo sul volto di Dio, che Gesù ci ha manifestato: cerchiamo di entrare nel mistero affascinante del Padre, ricordando bene che il cristianesimo è la più grande novità che sia mai apparsa sulla faccia della terra: il cristianesimo è la più grande novità riguardo a Dio, perché Dio stesso è venuto a raccontarci questa novità.

Partiamo da un fatto.

Gesù stupì i suoi contemporanei per la Sua bontà: una bontà sconfinata, imprevedibile, disarmante, gratuita! A un certo punto i "presunti" giusti, cioè coloro che avevano un'altra idea su Dio, reagiscono. Racconta san Luca: «Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: Costui riceve i peccatori e mangia con loro». [Il testo greco dice: costui tende, pende verso i peccatori! E mangia insieme a loro!].

Questo fatto scandalizzava coloro che avevano un'idea di Dio incentrata sul potere, sulla forza, sul dominio, sulla condanna. Allora egli disse loro questa parabola: «Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la mia pecora che era perduta» (Lc 15, **1** -**6**).

È evidente che Gesù racconta la parabola con il preciso intendimento di correggere la concezione di Dio che i suoi ascoltatori e denigratori avevano in mente. Gesù innanzi tutto dice: ma voi, (Gesù parla a gente della campagna) quando smarrite una pecora non lasciate le restanti novantanove nell'ovile per andare a cercare quella perduta? La domanda ci sorprende. Noi staremmo tranquilli con le novantanove pecore nell'ovile e manderemmo al diavolo l'unica pecora smarrita. Ma il comportamento di Dio è diverso: divinamente diverso! Dio vuole la salvezza al cento per cento! Noi possiamo alzare il muro del "no", ma Dio resta sempre Colui che ama e vuole salvare!

Gesù tratteggia la figura raggiante del pastore, che, tenendo sulle sue spalle la pecora ferita e stanca, torna all'ovile dopo una interminabile giornata di ricerca. A questo punto Gesù fa un salto di pensiero che svela le sue precise intenzioni: «Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un solo peccatore convertito [il testo greco insiste su questo particolare: per un solo peccatore!], che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (Lc 15, 7). Gesù, allora, sta parlando del Cielo: ma il Cielo è Dio!

Gesù, evidentemente, vuole correggere coloro che restano scandalizzati dalla rivelazione della bontà inaudita del Padre. E vuole invitarli a prendere atto che Dio è totalmente diverso da come loro lo immaginano: Dio è infinitamente più buono!

Già nel Vecchio Testamento esisteva un Salmo, che piaceva tanto a Henri Bergson. Questo Salmo, con rara freschezza, presenta così il volto di Dio: «Il Signore è il mio pastore: / non manco di nulla; (…) Se dovessi camminare in una valle oscura, / non temerei alcun male, perché tu sei con me». Ma, nelle parole

di Gesù, l'orizzonte si allarga: Dio non è soltanto il Pastore che guida e protegge il popolo dei "vicini", ma è anche il Pastore che cerca appassionatamente il popolo dei "lontani".
Meravigliosa notizia! Come è bello questo Volto di Dio! Come è emozionante sapere che Dio fa festa "per un solo peccatore che si converte e ritorna al suo abbraccio"!
Giustamente Pascal, che ben conosceva questa bella notizia, poteva dire: «Molti traggono motivo di bestemmiare la religione cristiana, perché la conoscono male. Immaginano che essa consista semplicemente anzitutto nell'adorazione di un Dio considerato grande, potente ed eterno; e questo è propriamente il deismo, che è tanto lontano dalla religione cristiana quanto l'ateismo che ne è tutto l'opposto!». Parole enormi, ma vere. E conclude: «Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, il Dio di Gesù Cristo, è un Dio di amore e di consolazione, è un Dio che riempie l'anima e il cuore di coloro di cui s'è impossessato, è un Dio che fa internamente sentire a ognuno la propria miseria e la sua misericordia infinita».
Torniamo al Vangelo.
Per togliere ogni dubbio e ogni equivoco, Gesù aggiunge: «O quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la ritrova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: "Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la moneta che avevo perduta"». (Lc 15, **8** -**9**). Arditissima immagine: Dio è come una donna, che ha perso la pace perché ha perso una moneta preziosa! Chi si nasconde dietro l'immagine della moneta preziosa? Gesù è esplicito: «Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte» (Lc **15** , **10**).
La moneta preziosa è il peccatore! È un messaggio di bellezza unica e di consolazione inesauribile! L'uomo, e ogni uomo, è una moneta preziosa: Dio non vuole perdere questo tesoro e, pertanto, fa di tutto per tenerlo stretto al Suo cuore.
E se la follia dell'uomo arriva a perpetrare una fuga, Dio «butta all'aria tutta la casa» e, quando riesce a ricondurre il peccatore a fissare i Suoi occhi di Padre, Dio manda un respiro di sollievo che illumina di gioia il Suo Volto Divino. Come si fa a non commuoversi davanti a questa verità? Come si fa a non intenerirsi davanti a questo annuncio, che ci viene direttamente da Dio?
Vorrei proporvi una significativa testimonianza che ho raccolto personalmente nel carcere di Regina Coeli nel 1970: è una stupefacente preghiera scritta da un uomo, nel momento in cui la sua anima si stava aprendo al mistero dell'amore misericordioso di Dio. Il carcerato, però, esitava ancora e, allora, invece di rivolgersi a Dio, il carcerato si rivolse a Giuda con inconsuete parole, che mi confidò due giorni prima del Santo Natale. Comincia così: «Giuda, fratello mio...» Ma poi a un tratto il referente cambia: «O Dio, / lasciami gridre per questo scandaloso amore / che tu hai per me, / per l'uomo, / per il traditore!». Dopo questa singolare preghiera, che nel Natale del 1970 lessi piangendo, cadde per il carcerato il muro della paura e l'uomo si aprì alla festa del perdono. Guardando Gesù, scoprì che Dio è Amore infinito: credette e la sua anima si riempì di una grande gioia, che era riverbero della gioia ben più grande del Cuore di Dio. E – lo ricordo benissimo – dopo la Confessione, recitò con me un'Ave Maria. E mi disse: «Maria oggi ha abbracciato Giuda!». Risposi: «Queste sono le vittorie di Dio! Questo è il cristianesimo! Come sarebbe stata diversa la storia di Giuda, se avesse chiesto perdono!».

Immagini - CATACOMBE. Gesù ritratto come il Buon pastore

°°*°

LA SERIE PARABOLE DEI DUE MONDI
Oggi nella chiesa di San Domenico, alle ore 17, il cardinale Angelo Comastri, vicario generale per la Città del Vaticano (nella foto), propone la sua meditazione, di cui anticipiamo ampi stralci, su "La pecora, la moneta, il figlio perduto e il figlio fedele" (Luca 15, **4** -**32**). È la quarta tappa delle "prediche" di Spoleto (parte del Festival dei Due Mondi e curate dalla diocesi di Spoleto-Norcia), dedicate quest'anno alle parabole, dopo quelle di Fausto Bertinotti, di Ambrogio Spreafico, vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentillo, con il rabbino Yosef Levi e l'imam Izzaddin Elzir e del direttore di "Avvenire", Marco Tarquinio. Domani sarà la volta di Giampiero Gloder, presidente della Pontificia accademia ecclesiastica. Dopo Antonio Sciortino, direttore di "Famiglia Cristiana", l'8 luglio, chiuderà il ciclo sabato 9 Renato Boccardo, arcivescovo di Spoleto-Norcia.

°°*°

Angelo Comastri (Sorano, 17 settembre 1943) è un cardinale e arcivescovo cattolico italiano, arciprete della Basilica papale di San Pietro in Vaticano, presidente della Fabbrica di San Pietro e vicario generale di Sua Santità per la Città del Vaticano e per le Ville Pontificie di Castel Gandolfo.

Biografia[modifica

Ordinato sacerdote l'11 marzo 1967, viene dapprima nominato vicerettore nel Seminario diocesano di Pitigliano, quindi nel 1968 è chiamato a lavorare a Roma nella Congregazione per i vescovi e, contemporaneamente, ricopre il ruolo di padre spirituale nel Seminario Romano Minore. Nel 1971 lascia

Roma per assumere la direzione del seminario della sua diocesi e nel 1979 diventa parroco di Porto Santo Stefano, all'Argentario, incarico che lascerà undici anni dopo.
Il 25 luglio 1990 è eletto vescovo di Massa Marittima-Piombino. Riceve l'ordinazione episcopale il 12 settembre 1990 dal cardinale Bernardin Gantin (coconsacranti: arcivescovo Gaetano Bonicelli, vescovo Eugenio Binini). A causa di un'improvvisa malattia al cuore, nel 1994 ha interrotto con grande sofferenza l'esperienza di pastore di quella diocesi che gli è rimasta sempre particolarmente cara. Ristabilitosi in salute, il 9 novembre 1996 è eletto delegato pontificio per la Santa Casa di Loreto. A Loreto ha vissuto una intensa esperienza di accoglienza di pellegrini. Per nove anni consecutivi ha predicato i «Quaresimali», pubblicando poi in altrettanti libri le riflessioni dettate in quelle occasioni. Contemporaneamente è stato nominato presidente della Conferenza episcopale marchigiana, del Comitato per i congressi eucaristici nazionali italiani, del collegamento nazionale dei santuari italiani. È stato nominato anche vicepresidente della Pontificia Accademia dell'Immacolata.
È stato presidente del Comitato italiano del Grande Giubileo del 2000.
Il 5 febbraio 2005, quasi due mesi prima della morte di papa Giovanni Paolo II, viene nominato presidente della Fabbrica di San Pietro, vicario generale di Sua Santità per la Città del Vaticano e arciprete coadiutore della Basilica di San Pietro. Il 31 ottobre 2006 papa Benedetto XVI lo ha nominato arciprete della Basilica di San Pietro in Vaticano. Sostituisce in questi incarichi il cardinale Francesco Marchisano.
È stato creato cardinale nel concistoro del 24 novembre 2007 da papa Benedetto XVI, ricevendo la diaconia di San Salvatore in Lauro.
È membro della Congregazione per le cause dei santi.

Opere

Il cardinal Comastri, che si riconosce come figlio spirituale di Madre Teresa di Calcutta, ha scritto le meditazioni per la Via Crucis presieduta da papa Benedetto XVI al Colosseo nella notte di Venerdì Santo del 2006.
In una occasione, ha predicato gli esercizi spirituali della Quaresima a Giovanni Paolo II e alla Curia Romana. Il presule è vicario generale di sua santità per lo Stato della Città del Vaticano e presidente della Fabbrica di San Pietro dal febbraio 2005, incarichi questi che continuerà a ricoprire. Precedentemente era stato arcivescovo del Santuario Mariano nazionale di Loreto.

- Lassù qualcuno ti ama, RnS
- Dal buio alla luce, RnS
- Via della croce di Cristo e del cristiano, Elledici (1983)
- Lo spirito Santo vi insegnerà così ogni cosa, Elledici (1985)
- Ascolta il tuo Dio. Preghiere per quattro settimane, Paoline Editoriale Libri (1987)
- Preghiamo con la Bibbia, Elledici (1987)
- Preghiera nella vita. Veglie di preghiera per comunità parrocchiali, gruppi ecclesiali e famiglie cristiane, EDB (1988)
- Il giorno del Signore, Paoline Editoriale Libri (1991)
- Testimoni dell'amore (1), Rogate (1995)
- Testimoni dell'amore (2), Rogate (1996)
- Maria insegnaci il tuo sì!, Edizioni Monfortane (1998)
- Tu sei Trinità, Paoline Editoriale Libri (1999)
- Predicate la buona notizia! Meditazioni sulle letture dei giorni festivi per sacerdoti e laici. Ciclo C, Elledici (2000)

- Mi sono innamorato di Dio. Ernesto Olivero, Città Nuova (2000)
- Apocalisse. Un libro che interpreta il presente, EMP (2000)
- Il santuario. Luogo di incontro con l'infinito, Grafitalica (2000)
- Predicate la buona notizia! Meditazioni sulle letture dei giorni festivi per sacerdoti e laici. Ciclo A, Elledici (2001)
- Santi dei nostri giorni, EMP (2001)
- Predicate la buona notizia! Meditazioni sulle letture dei giorni festivi per sacerdoti e laici. Ciclo B, Elledici (2002)
- La firma di Dio, San Paolo Edizioni (2002)
- Dov'è il tuo Dio? Storie di conversioni nel XX secolo, San Paolo Edizioni (2003)
- Madre Teresa. Una goccia d'acqua pulita! Paoline Editoriale Libri (2003)
- Dio è amore. Esercizi spirituali predicati a Giovanni Paolo II e alla curia romana, San Paolo Edizioni (2003)
- Messaggio alla diocesi di Bari-Bitonto per il Congresso eucaristico nazionale (Bari, 21-29 maggio 2005), ECUMENICA (2004)
- Come andremo a finire? Indagine sul futuro dell'uomo e del mondo, San Paolo Edizioni (2004)
- Signore, insegnaci a pregare, Tau (2005)
- Prepara la culla: è Natale!, San Paolo Edizioni (2005)
- Non uccidete la libertà!, San Paolo Edizioni (2005)
- Nel buio brillano le stelle, San Paolo Edizioni (2005)
- Dio è padre, Paoline Editoriale Libri (2005)
- Santi dei nostri giorni, EMP (2006)
- Gli innamorati di Dio. Ernesto Olivero «raccontato» da Francesco d'Assisi, Città Nuova (2006)
- Via crucis al Colosseo con Benedetto XVI, Libreria Editrice Vaticana (2006)
- La Madonna non è un optional, Tau (2006)
- Non dimenticare la tua mamma, Cantagalli (2006)
- Vi racconto il Concilio con le parole di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, Libreria Editrice Vaticana (2006)
- Prega e sarai felice!, San Paolo Edizioni (2006)
- L'angelo mi disse. Autobiografia di Maria, San Paolo Edizioni (2007)
- Gesù...e se fosse tutto vero?, San Paolo Edizioni (2008)
- Ti chiamerai Pietro. Autobiografia del primo papa, San Paolo Edizioni (2009)
- Donarsi è l'unico guadagno! Per riscoprire la bellezza della vocazione al sacerdozio e alla vita consacrata, San Paolo Edizioni (2010)
- Nelle mani di Dio, San Paolo Edizioni (2010)
- Dio scrive dritto, San Paolo Edizioni (2012) - ISBN 978-88-215-7323-1

Le prediche di Spoleto/5

La preghiera "in piedi" del fariseo e quella umile del pubblicano mostrano come l'atteggiamento esteriore non dica tutta quella verità che Gesù ci insegna a cogliere: la riflessione di Giampiero Gloder

Lo scarto dello SGUARDO

Avvenire 3 luglio 2016 - GIAMPIERO GLODER

Il fariseo e il pubblicano della parabola sono due uomini che vengono da modi di vita profondamente diversi, oserei dire opposti; nella parabola, però, li troviamo nella stessa situazione: salgono al tempio per pregare. Ma anche qui emergono le profonde differenze tra loro sia nel modo di porsi davanti a Dio, sia nel contenuto della loro preghiera. Uno appare soddisfatto di se stesso, mentre l'altro non si sente per niente tranquillo. Il fariseo poi, nella sua preghiera, pronuncia ben ventinove parole, mentre il pubblicano ne utilizza solamente sei.

RAVENNA. Il fariseo e il pubblicano in un mosaico a Sant'Apollinare Nuovo

Iniziamo dal fariseo: Come è il suo atteggiamento di preghiera al tempio? Il brano dice «stando in piedi». È un uomo che prega ritto, in piedi, e questo è un fatto normale perché è la posizione tipica di un ebreo sia nella preghiera personale, sia nel culto pubblico, ma qui si può leggere l'atteggiamento con un duplice significato. Il termine greco " *statheìs"* può essere tradotto con "impettito", "orgoglioso", "a fronte alta" ed esprimerebbe che il fariseo ritiene di non aver nulla da temere davanti a Dio, perché è così preciso nel seguire la sua Legge che nessuno può muovergli alcuna critica. Il termine " *statheìs"* può indicare, però, anche l'atteggiamento di chi si sente in confidenza con il Signore, tanto da potergli parlare in piedi dandogli del "tu" come ci si rivolge ad un amico. Io penso che il pregare del fariseo "stando in piedi" esprima tutti e due questi aspetti: la gioia di essere parte del popolo che è amico di Dio e che ha Dio per amico e l'orgoglio di chi si sente perfetto, perché segue tutte le regole. La preghiera del fariseo inizia bene perché la prima parola che pronuncia di fronte a Dio è la parola grazie: «O Dio ti ringrazio». Il fariseo cioè riconosce che tutti i doni che ha ricevuto, tutto ciò che c'è di buono nella sua vita è prima di tutto un dono di Dio. L'inizio è quello giusto, ma poi si "perde per strada", perché subito dopo cambia soggetto; dalla originaria consapevolezza di dipendere da Dio, lo sguardo è interamente concentrato su se stesso, con un senso di superiorità nei confronti degli altri, e inizia a ripetere la fatidica parola "io": io non sono come gli altri uomini … io non sono come questo pubblicano … io digiuno due volte alle settimana … io pago le decime di tutto quello che possiedo. Il fariseo– nota papa Francesco – invece di avere davanti agli occhi il Signore, ha uno specchio, sta guardando se stesso (Udienza generale, **1** ° giugno 2016).

Ma passiamo al pubblicano, prima di tutto al suo atteggiamento quando sale al tempio e si mette a pregare. Mentre nel descrivere il fariseo Gesù è molto sintetico, dice solo che «stando in piedi, pregava tra sé», per il pubblicano spende molte più parole nel descrivere il suo modo di porsi davanti a Dio. Anzitutto «si ferma a distanza»: il suo atteggiamento esprime ciò che prova in se stesso; è a distanza perché occupa il posto di chi si sente lontano da Dio; sa bene che tipo di vita conduce, non lo nasconde a se stesso e neppure a Dio.

Desidera inoltre mantenersi a distanza anche dal fariseo perché è ben consapevole della grande differenza che c'è tra il suo modo di vivere e quello di un uomo fedele alla Legge di Dio. Si sente indegno e lo esprime anche con la sua posizione nel tempio; occupa il posto di coloro che sono impuri secondo la Legge. Ancora di più, il pubblicano non ha il coraggio neppure di elevare gli occhi al cielo, che rappresenta il luogo dove abita Dio; in un certo senso non si sente degno neppure di pregare. E poi si batte il petto, o in modo più preciso il cuore, che è la sede del peccato, un gesto che non era ritenuto dignitoso per un uomo; solo le donne potevano farlo, perché era loro proprio piangere, strapparsi i

capelli, ma per un uomo era inconcepibile, a meno che non fosse uno schiavo; praticamente era un riconoscere in modo pubblico di essere debole, come lo erano le donne secondo la mentalità di quel tempo; era anche un segno di disperazione.
Il pubblicano quindi è ben consapevole di essere peccatore, sa quali sono le sue colpe e non le esprime solo con la sua posizione, ma anche con la sua preghiera: «O Dio, abbi pietà di me peccatore», semplicemente sei parole! Non è venuto al tempio per ringraziare Dio, sa che non può vantare nulla, che non può pretendere nulla da Lui, può solo chiedere, medicare la comprensione del Signore, la sua misericordia, il suo perdono. Il pubblicano – come afferma Benedetto XVI – si vede a partire da Dio, non da se stesso; anche se curvo, a testa bassa e battendosi il petto, le sue semplici parole mostrano che ha rivolto lo sguardo verso Dio e in questo modo gli si è aperto anche lo sguardo di verità su se stesso. Sa di avere bisogno di Dio, della sua bontà e sa che non è lui a potersela procurare, lui è a mani vuote, solo Dio può donargliela (cfr. *Gesù di Nazaret).*
Alla fine della parabola viene da porsi la domanda: chi dei due ha pregato meglio? Che dei due sarà stato ascoltato dal Signore? A chi Dio avrà accordato la sua grazia? La risposta più logica per gli ascoltatori di Gesù sarebbe certamente: il fariseo, un uomo fortemente serio verso Dio, che osserva ciò che prescrive la sua Legge, con grande senso di responsabilità nel suo impegno religioso, tanto da sacrificarsi compiendo più del dovuto e donando più del dovuto. Un uomo quindi degno di ogni rispetto. Possiamo immaginare allora la meraviglia che deve aver suscitato la conclusione di Gesù, qualcosa di rivoluzionario, che capovolge una valutazione a prima vista ben chiara. A tornare a casa giustificato, perdonato, non è il fariseo, ma il pubblicano. E Gesù ne porta anche la motivazione: «Perché chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato», da collegare strettamente con le parole iniziali di introduzione alla parabola rivolta ad «alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri». Dio ha un modo diverso di valutare rispetto agli uomini, perché guarda il cuore e non solo il comportamento esteriore. La parabola ci insegna anzitutto a guardare con verità, con sincerità noi stessi, a non nasconderci mai quello che siamo, a non nasconderci i nostri limiti, le nostre debolezze, i nostri peccati, consapevoli di non essere perfetti. Questo non toglie nulla al nostro valore di persone, anzi, al contrario: solo il riconoscere con verità quello che siamo ci permette di accettarci e di camminare per migliorarci. La parabola ci invita poi a guardare con verità anche a Dio, a non costringerlo a piegarsi ai nostri criteri di giudizio; soprattutto a non ritenere che noi siamo a posto, siamo giusti davanti a Lui, perché seguiamo qualche precetto esteriore o perché compiamo qualche azione buona. Davanti a Dio non possiamo fingere, non possiamo barare, perché Egli vede il nostro cuore, l'intimo di noi stessi. La parabola ci invita infine a verificare come sono i nostri rapporti con gli altri, a quante volte non ci accorgiamo neppure di chi ha bisogno di noi o riteniamo che non sia compito nostro; a quante volte tendiamo a classificare le persone, guardando con l'occhio del giudizio, intolleranti con chi non la pensa come noi. L'Anno della Misericordia, voluto da Papa Francesco, ci aiuta a sentire la misericordia di Dio su ciascuno di Dio, ma ci chiede anche di essere misericordiosi verso gli altri, verso tutti, specialmente quelli che ci sono più vicini. Dio ci viene incontro per quello che siamo e ci offre la possibilità di riconoscere i nostri errori e ci mette nella condizione di superarli con la sua misericordia. Chi sa guardare con verità la propria esistenza sarà capace di guardare con occhi di misericordia quella degli altri, sarà capace di donare, anche nella situazione più profonda di errore, di peccato, di male, una luce di speranza di cui il nostro mondo ha bisogno. La misericordia, l'amore, vissuto nelle azioni di ogni giorno, è la forza che può dare un volto nuovo alla nostra realtà, è la forza che può cambiare veramente il nostro mondo.

Immagini - RAVENNA. Il fariseo e il pubblicano in un mosaico a Sant'Apollinare Nuovo

°°*°

IL CICLO
LE MEDITAZIONI A SAN DOMENICO
Il quinto appuntamento delle tradizionali "prediche" di Spoleto, dedicate quest'anno alle parabole evangeliche, ha per tema "Il fariseo e il pubblicano" (Lc 18, **9** -**14**): a proporre la meditazione, oggi, alle ore 17.00, nella chiesa di San Domenico della cittadina umbra, sarà monsignor Giampiero Gloder (nella foto), arcivescovo titolare di Telde e presidente della Pontificia accademia ecclesiastica. Dell'intervento pubblichiamo in questa pagina, come anticipazione, un ampio stralcio. I prossimi incontri, inseriti nel programma del Festival dei Due Mondi e curati dalla locale arcidiocesi, si terranno con il direttore di "Famiglia Cristiana", Antonio Sciortino (l'8 luglio), e con l'arcivescovo di Spoleto-Norcia, Renato

Boccardo (il 9 luglio). I precedenti relatori, intervenuti sempre nella splendida chiesa gotica nel centro storico di Spoleto (eretta a cavallo fra il XIII ed il XIV secolo) sono stati Fausto Bertinotti, il vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentillo, Ambrogio Spreafico, il rabbino Yosef Levi, l'imam Izzaddin Elzir, il direttore di "Avvenire", Marco Tarquinio, e il cardinale Angelo Comastri.

°°*°

Giampiero Gloder (Asiago, 15 maggio 1958) è un arcivescovo cattolico italiano, dal 21 settembre 2013 presidente della Pontificia accademia ecclesiastica e dal 20 dicembre 2014 vice camerlengo della Camera Apostolica.

Biografia

Nasce ad Asiago, in provincia di Vicenza e diocesi di Padova, il 15 maggio 1958.

Formazione e ministero sacerdotale

Il 4 giugno 1983 viene ordinato presbitero, nella cattedrale di Padova, dall'arcivescovo Filippo Franceschi.

Nel 1990 consegue la licenza in diritto canonico presso la Pontificia università "San Tommaso d'Aquino" e, nel 1992, il dottorato in teologia dogmatica presso la Pontificia Università Gregoriana. Dopo i consueti studi presso la Pontificia accademia ecclesiastica, entra in servizio della Santa Sede il 1º luglio 1992 e viene assegnato alla nunziatura in Guatemala dove rimane fino al 1995, quando viene richiamato a Roma dove lavora alla Sezione affari generali della Segreteria di Stato della Santa Sede.

Promosso segretario di prima classe 1997 e consigliere di seconda classe nel 2001, diviene consigliere di prima classe nel 2005; nel 2009 è stato nominato capo ufficio con incarichi speciali.

Dal 23 settembre 2003 è prelato d'onore di Sua Santità.

Ministero episcopale

Il 21 settembre 2013 papa Francesco lo nomina arcivescovo titolare di Telde e presidente della Pontificia accademia ecclesiastica[1], la prestigiosa istituzione che forma i diplomatici della Santa Sede; succede a Beniamino Stella, nominato prefetto della Congregazione per il clero. Riceve l'ordinazione episcopale il 24 ottobre successivo, con l'arcivescovo Jean-Marie Speich, nella basilica di San Pietro in Vaticano, per l'imposizione delle mani dello stesso pontefice, coconsacranti gli arcivescovi Jean-Pierre Grallet ed Antonio Mattiazzo.

Il 20 dicembre 2014 è nominato vicecamerlengo della Camera Apostolica da papa Francesco[2]; succede a Pier Luigi Celata, dimessosi per raggiunti limiti di età.

Conosce il francese, l'inglese e lo spagnolo.

Le prediche di Spoleto/6.
Nel cristianesimo nessuno ha l'esclusiva del terreno buono, né può rivendicare il monopolio del Vangelo. L'intervento del direttore di «Famiglia Cristiana»

«Il contadino che getta il seme ovunque sembra uno sprecone, invece dimostra che per Dio anche i cuori più duri sono fertili» «Il grano nelle spine è il Vangelo sepolto dai piaceri, tra i sassi cresce senza radici, se cade sulla strada muore d'indifferenza»

Il buon SEMINATORE - fa fiorire anche le pietre
Avvenire 9 luglio 2016 - ANTONIO SCIORTINO

A un primo impatto, l'impressione che si ha leggendo la parabola del seminatore (Lc 8, **5** -**8** .**11** **15**), è che siamo di fronte a un contadino quanto meno sprovveduto e poco accorto, che non conosce il proprio mestiere. Getta il seme a caso, sprecando in abbondanza un bene prezioso e mettendo a rischio il buon esito del raccolto. Quale sapiente contadino, uscito a seminare, farebbe cadere il seme sulla pietra, sulla strada o tra le spine? Avrebbe prima arato e ripulito il terreno di erbacce, rovi e sassi.

CAPOLAVORO. Pieter Bruegel il Vecchio, Paesaggio con la parabola del seminatore, opera del 1557

La semina del grano era un lavoro da «uomini adulti, da gente che avesse masticato la fatica della terra, gente che nelle mani dure e nella schiena avesse memoria di quanto fosse costato portare quella terra a essere pronta a custodire, e poi a crescere il grano», scrive Gianmaria Testa, il «cantautore dei contadini», nel suo bel libro *Da questa parte del mare* (Einaudi). Un lavoro che richiedeva coordinazione, calma, attenzione, ritmo, passo regolare, mano ferma e testa sgombra da altri pensieri: «Ci si metteva il sacco di iuta a tracolla, con l'apertura verso la mano destra e poi si partiva. Al primo passo s'infilava la mano nel sacco cercando di prendere sempre la stessa quantità di grano, al secondo si faceva un largo gesto con il braccio e si apriva il pugno in maniera da spargere i semi in modo uniforme davanti e a lato del proprio corpo in movimento. La semina del grano a mano assomigliava a una preghiera, una specie di rosario fatto di gesti invece che di Avemaria e Paternoster. Era una lunga e sudata giaculatoria».

È forte il contrasto con il seminatore della parabola di Luca. Ma le vie del Signore non sono le nostre. Quel che è stoltezza per gli uomini, è saggezza agli occhi di Dio. Non possiamo immaginare che Gesù sia uno 'sprovveduto seminatore', che spreca il seme gettandolo ovunque, a caso. Luca vuol farci capire subito che nel regno di Dio non c'è preclusione per nessuno. Nessuno è discriminato perché il suo terreno è sassoso o pieno di spine. Il cristianesimo non è un club esclusivo per eletti e santi, tanto meno una 'setta' per pochi adepti. La salvezza di Dio è universale. La 'buona novella' è per tutti, per i buoni e i cattivi. Allo stesso modo in cui Dio fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. E non estirpa la zizzania dal campo, permettendo che cresca assieme al grano.

Gesù intende seminare dappertutto, non si lascia guidare da criteri umani di opportunità ed efficienza. Semmai, contro ogni consuetudine, predilige i terreni più difficili e impervi, quelli all'apparenza improduttivi e ai margini, che nessuno prende in considerazione. Con grave scandalo dei benpensanti o di chi si ritiene d'essere, sempre e comunque, un «terreno buono». I poveri, gli ultimi, gli 'scarti di umanità' delle periferie esistenziali sono i prediletti, al centro della sua attenzione. Dio non si stanca mai di accoglierci e perdonarci. Per la misericordia di Dio anche i cuori duri come pietre sono terreno fertile.

Gesù, spargendo il seme dappertutto, non intende distinguere né giudicare i diversi terreni. È Satana che divide e semina zizzania, mettendo gli uomini gli uni contro gli altri. E questi, in modo cruento, si uccidono con le armi nelle tante guerre che insanguinano il mondo.

Ma c'è una morte che ci tocca più da vicino.

È quella 'a sangue freddo che uccide il fratello con l'indifferenza o con il «terrorismo delle chiacchiere e maldicenze», quando le parole – soprattutto nel mondo della comunicazione – sono usate come pietre o proiettili. Con Dio nessuno ha l'esclusiva del terreno buono, nessuno può rivendicarne il monopolio.

Anche se continui sono i tentativi di manipolare e strumentalizzare la religione per altri fini e scopi. O a vantaggio di interessi particolari, inclusi quelli economici e politici. Al suo cospetto non ci sono privilegiati o esclusi per sempre, perché in ogni essere umano coesistono sassi, spine e terra buona.
La parabola del seminatore appare così chiara che non avrebbe bisogno di commenti. Ma se Gesù (o la Chiesa primitiva, non importa) ha voluto darne l'interpretazione, è perché c'è qualcosa di più profondo, che sfugge all'apparenza. Questa è l'unica parabola riportata dai tre evangelisti sinottici assieme alla spiegazione che ne dà il Signore. Marco e Matteo la collocano come prima nella sezione delle parabole. Luca ne fa una 'chiave di lettura' non solo del Vangelo, ma della vita stessa della Chiesa. Con un duplice scopo: primo, indicare quale deve essere l'atteggiamento dei discepoli nell'ascolto della Parola; secondo, spiegare che, nonostante gli apparenti fallimenti di Gesù e gli insuccessi della prima comunità dei cristiani, il buon esito della parola di Dio è garantito. Luca ci dà un messaggio di speranza e ottimismo. Per questo il teologo ed esegeta Xavier Léon-Dufour ritiene che la parabola del seminatore sia il 'compendio' del Vangelo.
Venendo ai terreni, il seme caduto sulla strada, destinato a essere calpestato o mangiato dagli uccelli del cielo, ci richiama l'indifferenza del mondo attuale nei confronti di Gesù e del messaggio cristiano. Indifferenza che è peggio dell'ostilità. Un ateo convinto, a modo suo, il problema di Dio se lo pone. La società secolarizzata non vuole più sentirne parlare. Intende, anzi, estromettere la religione dalla sfera pubblica, quasi fosse un retaggio del passato, una manifestazione arcaica che non s'addice ai tempi moderni e al progresso della tecnica e della scienza. Ma una società che non ha Dio nel proprio orizzonte, non sarà senz'altro migliore. Così, oggi, il mondo è pieno di 'creduloni' che affidano le sorti della propria vita a maghi e ciarlatani, a oroscopi e indovini. Il seme caduto sulla pietra evidenzia il tema delle radici, quando sono deboli e non affondano nel terreno. Come avviene per un cristianesimo che è solo di facciata e consuetudini in un'Italia che si dichiara cattolica al 90%. Anche se lo è solo all'anagrafe battesimale, non certo negli stili di vita, che contraddicono i valori evangelici dell'amore incondizionato per il prossimo, del bene comune, della sobrietà, dell'accoglienza, della solidarietà … Tutti siamo preoccupati per la crisi economica che sembra non avere fine, ma dovrebbe inquietarci maggiormente la crisi dei valori, cioè quel mondo improntato a egoismo, arrivismo e relativismo etico. Alle nuove generazioni stiamo lasciando in eredità tante 'macerie etiche'. Il seme caduto tra le spine è quello destinato a essere soffocato dalle preoccupazioni, dalle ricchezze e dai piaceri. Per il filosofo polacco Bauman viviamo in una 'modernità liquida', senza più solidi punti di riferimento. E papa Francesco ci mette in guardia dalla 'cultura dello scarto', dell'«usa e getta» che non distingue gli uomini dalle cose, e calpesta la dignità delle persone non più efficienti e utili alla società: «La cultura del benessere che ci porta a pensare a noi stessi – ha detto Bergoglio nel suo viaggio a Lampedusa – ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta alla globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro!».
Nella Giornata mondiale della gioventù a Rio de Janeiro, papa Francesco ha preso spunto dalla parabola del seminatore per interrogare i giovani: «Che tipo di terreno siamo, che tipo di terreno vogliamo essere? Sono un giovane intontito? Accogliamo Gesù, ma non abbiamo il coraggio di andare controcorrente?». A Dio non importa la qualità del nostro terreno, quel che ci chiede è di collaborare al suo progetto di misericordia e salvezza nei nostri confronti e verso ogni uomo.

Immagini - CAPOLAVORO. Pieter Bruegel il Vecchio, Paesaggio con la parabola del seminatore, opera del 1557

°°*°

LA SERIE
PARABOLE DEI DUE MONDI
È ispirata alla parabola del seminatore (Lc 8,5 8.11-15) la «predica di Spoleto» che don Antonio Sciortino (nella foto), direttore di «Famiglia cristiana», pronuncia oggi alle 17 nella chiesa di San Domenico e di cui anticipiamo ampi stralci. Si tratta del penultimo appuntamento della serie curata dalla diocesi di Spoleto-Norcia nel contesto del Festival dei Due Mondi e che ha visto gli interventi del politico Fausto Bertinotti, del vescovo Ambrogio Spreafico, del rabbino Yosef Levi e dell'imam Izzaddin Elzir, del direttore di «Avvenire» Marco Tarquinio, del cardinale Angelo Comastri e di Giampiero

Gloder, presidente della Pontificia accademia ecclesiastica. Domani chiuderà il ciclo, come di consueto, Renato Boccardo, arcivescovo di Spoleto-Norcia.

°°*°

Antonio Sciortino (Delia, 28 luglio 1954) è un giornalista e presbitero italiano.
Membro della Società San Paolo, è l'attuale direttore di Famiglia Cristiana.

Biografia

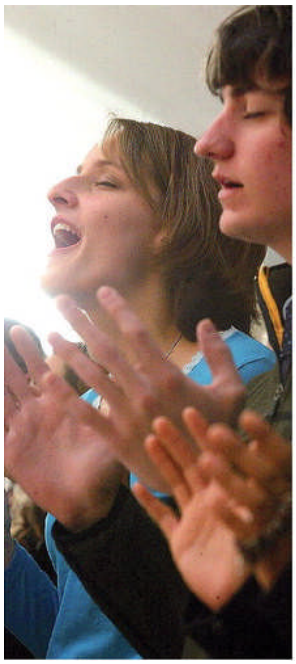
Il 20 settembre del 1980 è ordinato sacerdote paolino. Compie gli studi teologici presso la Pontificia Facoltà "San Bonaventura", dove successivamente si licenzia in teologia morale alla Pontificia Università Gregoriana.

In seguito si specializza in giornalismo presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.
Nel 1984 entra nella redazione di Famiglia Cristiana, come inviato speciale per seguire i viaggi di Giovanni Paolo II. Nel 1986 diventa giornalista professionista.
Nel 1987 è responsabile del mensile "Famiglia Oggi", supplemento di Famiglia Cristiana dedicato alle tematiche familiari.
Nel 1988 diventa vice-direttore di Famiglia Cristiana, nel 1992 è condirettore.
Nel 1997 copre temporaneamente la carica di direttore fino al rientro di Leonardo Zega. Nel 1999 diventa infine direttore di Famiglia Cristiana, carica che ricopre tuttora, dando una linea politica di indipendenza dai partiti e a favore della famiglia.
Sotto la sua direzione, il giornale ha incentivato gli interventi nella scena sociale e politica[1] del Paese, talvolta con editoriali firmati di suo pugno, talvolta duri nei toni ma sempre rispettosi della dottrina sociale della Chiesa. Cura nel settimanale, la rubrica "*Colloqui col padre*", dove risponde alle lettere dei lettori, affrontando tematiche di ogni tipo.
Nel 2009 pubblica per Mondadori il saggio “La Famiglia cristiana – una risorsa ignorata” in cui traccia un quadro della famiglia in Italia e delle politiche ad essa riferite, mentre nel 2010, per Laterza, esce “Anche voi foste stranieri – L'immigrazione, la Chiesa e la società italiana” sulle tematiche relative all'immigrazione.

Le prediche di Spoleto/7.
Domandare senza stancarsi mai, perché il desiderio già significa amore. L'arcivescovo Renato Boccardo commenta la parabola dell'amico importuno

È strano che Cristo si aspetti la nostra insistenza, ma in realtà siamo noi che in tal modo ci purifichiamo e diventiamo suoi figli»

«Quando preghiamo ci attendiamo dei beni di consumo, o il benessere?
Oppure la nostra è apertura del cuore?»
Come MENDICANTI bussando alle porte di Dio
Avvenire 10 luglio 2016 - RENATO BOCCARDO
Subito dopo aver donato ai discepoli il «Padre nostro», Gesù raccomanda loro la perseveranza, caratteristica indispensabile della preghiera, e lo fa raccontando la parabola dell'amico importuno (Lc 11, **5** -**13**). In effetti, uno dei maggiori ostacoli alla preghiera è la mancanza di costanza. Ci si scoraggia e si dimentica così presto di pregare! Bisogna invece domandare, cercare, bussare «senza stancarsi mai» (Lc **18** , **1**). Dunque Gesù non ci dice solo di pregare come figli, ma ci chiede di insistere. Tutti i particolari di questa breve parabola mostrano la situazione reale di credenti che faticano a vivere la preghiera in verità. Mezzanotte è il tempo in cui si è stanchi e normalmente si dorme. Proprio in quel momento giunge un amico da un lungo viaggio e la tentazione è di non accoglierlo, di non aprire la porta, perché di fatto disturba. Tuttavia si vorrebbe rispondere ai doveri dell'ospitalità e, non avendo nulla da dargli da mangiare, ci si fa coraggio e si va a bussare da un altro amico. Ovviamente chi importuna un altro a mezzanotte lo fa con fatica, non con animo tranquillo. Gesù dice a noi: «Anche se siete titubanti, insistete nel chiedere. Non lasciatevi prendere dallo scoraggiamento, andate comunque, insistete ».



L'amico va e bussa; ma la risposta non è buona, e deve continuare a bussare. È disagevole insistere, così come è disagevole continuare a chiedere al Signore. Quando la nostra preghiera è apparentemente inascoltata, ci immaginiamo che Dio sia un po' sordo e viviamo l'imbarazzo dell'uomo che sta fuori nella speranza che l'altro si muova, che gli apra la porta. Più passa il tempo, più perdiamo la fiducia in Dio. Ma Gesù ci ripete: «Continua a chiedere, perché già il chiedere è una grazia, già il chiedere ti fa figlio; se non trascuri questa preghiera anche materiale, ripetitiva, diverrai misteriosamente figlio e riceverai pure il pane per nutrire altri, anche se sei stanco, arido, povero». Nasce spontaneo l'interrogativo: come mai Dio attende la nostra insistenza? Non sa forse, prima di noi, ciò di cui abbiamo bisogno? In realtà siamo noi che, pregando con costanza, ci purifichiamo e, passando per l'umiltà di riconoscere che non sappiamo pregare, diventiamo figli. Papa Francesco ha recentemente osservato: «Tutti proviamo momenti di stanchezza e di scoraggiamento, soprattutto quando la nostra preghiera sembra inefficace. Ma Gesù ci assicura: Dio esaudisce prontamente i suoi figli, anche se ciò non significa che lo faccia nei tempi e nei modi che noi vorremmo. La preghiera non è una bacchetta magica! Essa aiuta a conservare la fede in Dio, ad affidarci a lui anche quando non ne comprendiamo la volontà» (udienza del 25 maggio 2016).
Il problema sta nel fatto che, spesso, quando preghiamo siamo rassegnati: non crediamo abbastanza che Dio ci ascolti, ci ami e che sia onnipotente. Dobbiamo invece andare alla preghiera con determinazione. Santa Teresa di Gesù Bambino diceva che «attraverso la fiducia si arriva all'amore». Si tratta dunque di mettere in pratica il primo dei comandamenti, fondamento della preghiera giudaica: «Ascolta Israele... tu amerai il Signore tuo Dio» (Dt 6, **4** -**5**).
Pregare vuol dire ascoltare per amare. Invece, spesso riempiamo orecchi e cuore per non ascoltare il silenzio. Ma chi fugge il silenzio fugge se stesso e fugge Dio. Ascoltare non significa necessariamente capire subito qualcosa, ma essere attento: Dio parla abitualmente nel silenzio, senza parole; nel profondo del cuore depone un seme, che non produrrà necessariamente fiori in modo istantaneo. Più tardi, un giorno, porterà frutto, secondo la natura della terra che lo riceve (cf Lc 8, **11** -**15**).

La perseveranza, dunque, è la violenza che dobbiamo fare a noi stessi se vogliamo veramente diventare uomini e donne di preghiera: una piccola goccia d'acqua che cade regolarmente arriva a perforare la roccia più dura, là dove un macigno non farebbe che rotolare via. Ciò che conta è perciò il desiderio prolungato! Ascoltiamo sant'Agostino: «Il tuo desiderio è la tua preghiera: se continuo è il tuo desiderio, continua è pure la tua preghiera» (cf *Commento sui salmi).*

Gesù aggiunge poi un'esortazione: «Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto; chiunque chiede riceve; chi cerca trova; a chi bussa sarà aperto » (11, **9** -**10**). Chi non è capace di chiedere? Chi non è capace di bussare, di cercare? Tutti, in un modo o nell'altro, siamo mendicanti. Solo chi si riconosce bisognoso è pronto a chiedere con insistenza; chi invece si crede sicuro di sé e autosufficiente non sente alcuna necessità di tendere la mano né di aprire il cuore e accogliere qualcosa che venga dal di fuori. Questo è il primo insegnamento che Gesù vuole darci.

Ma non è tutto. Egli aggiunge che, se noi sappiamo dare cose buone ai nostri figli, ancor più il Padre che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano. E, vedendo forse lo sguardo ancora incredulo dei discepoli, Gesù insiste perché ogni incertezza sia allontanata. Con sei affermazioni li rassicura: «Chiedete, cercate, bussate; riceverete, troverete, vi sarà aperto». Il Signore ci fa passare dai bisogni che abbiamo al bisogno che siamo. Se abbiamo bisogno dei suoi doni, siamo soprattutto bisognosi di lui.

Ed ecco subito un'obiezione: qualcuno potrebbe dire di avere domandato cose buone al Padre celeste e di non averle ottenute. Il problema è questo: capire secondo quale criterio si debbano giudicare buone le cose che chiediamo, se secondo il nostro criterio personale o secondo quello del Padre nostro che è nei cieli. Se non siamo attenti, è molto facile che non chiediamo ciò che Dio desidera; e allora ciò che chiediamo non è buono per noi. Può accadere che ci rivolgiamo a Dio chiedendogli qualcosa senza la fede, cioè senza aver giudicato alla luce della fede l'oggetto della nostra domanda. Ad esempio: chiedere la salute del corpo è più facile che non chiedere la santità della vita; ma mentre per la prima non è necessaria la fede, per la seconda sì, perché ogni uomo desidera star bene, ma soltanto nella fede si desidera di essere santi.

Oppure: possiamo rivolgerci a Dio per chiedere giustizia, ed è corretto e legittimo farlo; ma quanti al di là della giustizia, valore così radicato in noi e che tutti comprendiamo bene, si rivolgono a Dio per chiedergli la grazia di saper perdonare le offese ricevute, di essere misericordiosi per ottenere misericordia? È molto più facile chiedere giustizia che elevarsi nella fede, apprezzare la grandezza del perdono e chiedere la grazia di imparare a perdonare i fratelli, anche quando si ha ragione.

Nasce allora una riflessione: quando preghiamo, che cosa ci attendiamo da Dio? Dei 'beni di consumo', delle 'cose utili', il nostro benessere personale oppure la nostra preghiera è un'apertura del cuore? Finalità della preghiera non è ottenere un cambiamento nella volontà di Dio, ma far sì che la creatura abbia parte ai suoi doni; di fare in modo che l'uomo si disponga interiormente ad accogliere e portare a compimento il progetto divino su di lui. In questi casi, commenta Papa Francesco, «l'oggetto della preghiera passa in secondo piano; ciò che importa prima di tutto è la relazione con il Padre. Ecco cosa fa la preghiera: trasforma il desiderio e lo modella secondo la volontà di Dio, qualunque essa sia, perché chi prega aspira prima di tutto all'unione con Dio, che è Amore misericordioso» (udienza del 25 maggio).

°°*°

LA SERIE

ESEMPI PER IL MONDO D'OGGI

Termina oggi alle 17 nella chiesa di San Domenico la serie 2016 delle «Prediche di Spoleto», organizzate dalla diocesi di Spoleto Norcia nel contesto del Festival dei Due Mondi, e – secondo tradizione – l'onere di chiudere il ciclo dei 7 incontri spetta proprio all'arcivescovo di Spoleto-Norcia Renato Boccardo .

Quest'anno l'argomento prescelto erano le parabole e a monsignor Boccardo tocca quella detta «dell'amico importuno» (Lc 11, 5-13); della sua omelia diamo in questa pagina un ampio stralcio. Gli altri predicatori sono stati, nell'ordine: Fausto Bertinotti, monsignor Ambrogio Spreafico, rav Yosef Levi, imam Izzaddin Elzir, Marco Tarquinio, cardinal Angelo Comastri, monsignor Giampiero Gloder, don Antonio Sciortino.

°°*°

Renato Boccardo (Sant'Ambrogio di Torino, 21 dicembre 1952) è un arcivescovo cattolico italiano, dal 16 luglio 2009 arcivescovo di Spoleto-Norcia.

Biografia
Nasce a Sant'Ambrogio di Torino, in città metropolitana ed arcidiocesi di Torino, il 21 dicembre 1952.

Formazione e ministero sacerdotaleDopo la maturità classica, frequenta la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino e Pontificia Università Gregoriana come alunno dell'Almo collegio Capranica a Roma.
Il 25 giugno 1977 è ordinato presbitero, nella chiesa di San Giovanni Vincenzo a Sant'Ambrogio di Torino, dal vescovo Giuseppe Garneri per la diocesi di Susa.
Consegue la licenza in teologia dogmatica e la laurea in diritto canonico.
Il 1º maggio 1982 entra nel servizio della Santa Sede, prestando la propria opera nelle rappresentanze pontificie in Bolivia, Camerun e Francia.
Dal 1988 al 2003 è uno dei cerimonieri pontifici. Il 22 luglio 1992 è nominato responsabile della Sezione Giovani del Pontificio consiglio per i laici e in qualità di responsabile per la Sezione Giovani, coordina l'organizzazione e la celebrazione delle Giornate Mondiali della Gioventù di Denver nel 1993, Manila nel 1995, Parigi nel 1997, Roma nel 2000, nonché il pellegrinaggio dei giovani d'Europa a Loreto nel 1995.
Il 10 febbraio 2001 è nominato capo del Protocollo con incarichi speciali presso la Sezione Affari Generali della Segreteria di Stato e come responsabile dell'organizzazione dei viaggi del Santo Padre[1].

Ministero episcopale
Il 29 novembre 2003 papa Giovanni Paolo II lo nomina vescovo titolare di Acquapendente e segretario del Pontificio consiglio delle comunicazioni sociali[2]; succede a Pierfranco Pastore, dimessosi per raggiunti limiti di età. Il 24 gennaio 2004 riceve l'ordinazione episcopale, all'altare della Cattedra nella basilica di San Pietro in Vaticano, dal cardinale Angelo Sodano, coconsacranti gli arcivescovi Leonardo Sandri (poi cardinale) e Piero Marini.
Il 22 febbraio 2005 il papa lo nomina segretario generale del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano[3]; succede a Gianni Danzi, nominato prelato di Loreto.
Il 16 luglio 2009 papa Benedetto XVI lo nomina arcivescovo di Spoleto-Norcia[4]; succede a Riccardo Fontana, nominato vescovo, con il titolo ad personam di arcivescovo, di Arezzo-Cortona-Sansepolcro. Il successivo 11 ottobre prende possesso dell'arcidiocesi.
Il 22 dicembre 2012 è nominato membro della Congregazione delle cause dei santi ed il 19 dicembre 2013 è confermato nell'incarico.
Il 2 ottobre 2015 il Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana lo nomina membro della Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi. Nella Conferenza episcopale dell'Umbria è delegato per l'evangelizzazione (dottrina e catechesi, ecumenismo e dialogo interreligioso, comunicazioni sociali, servizio informatico regionale, pastorale giovanile e oratori